

L'OSSERVATORE *della Domenica*

30
LIRE

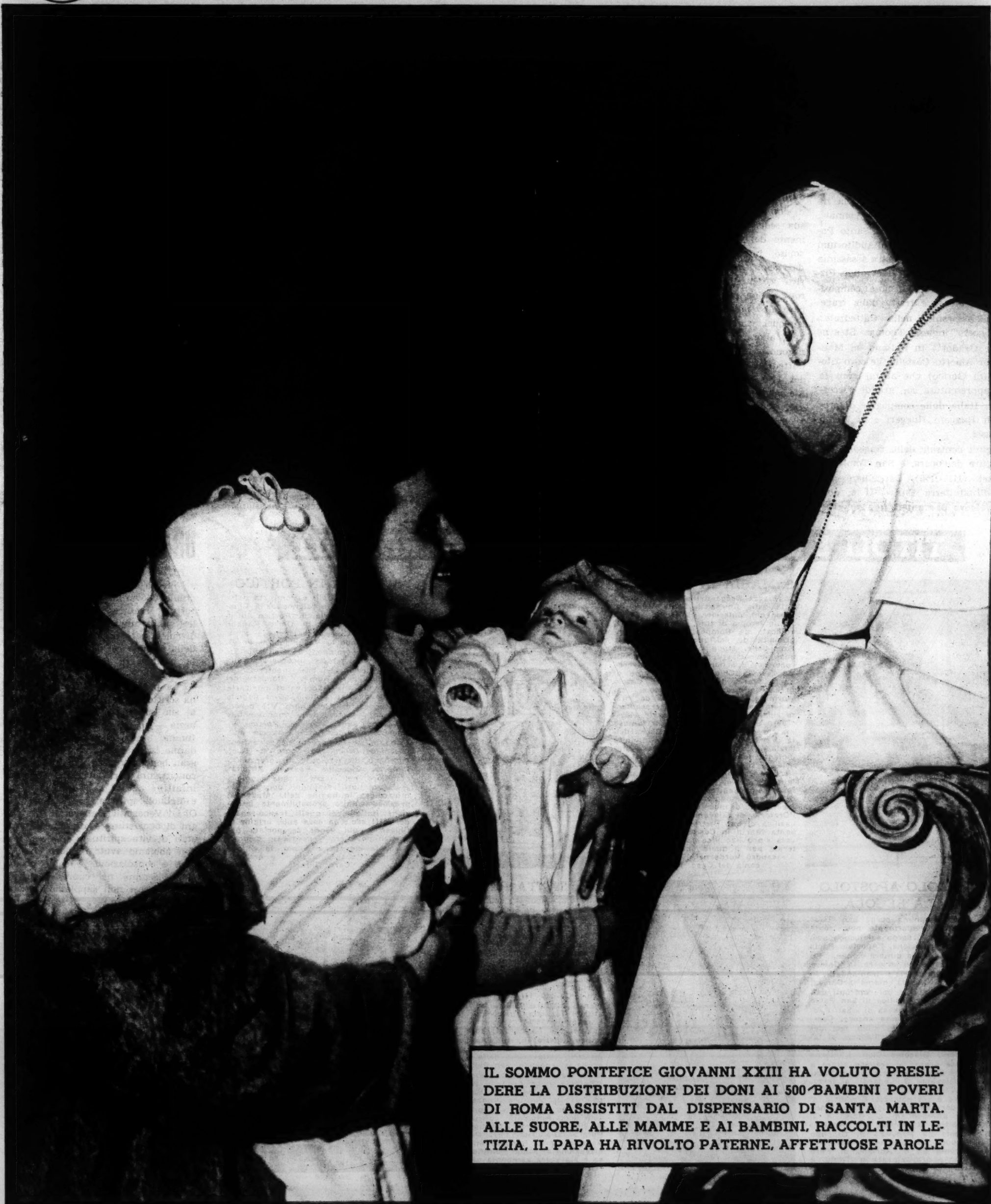
ANNO XXVI - N. 3 (1287)

CITTA' DEL VATICANO

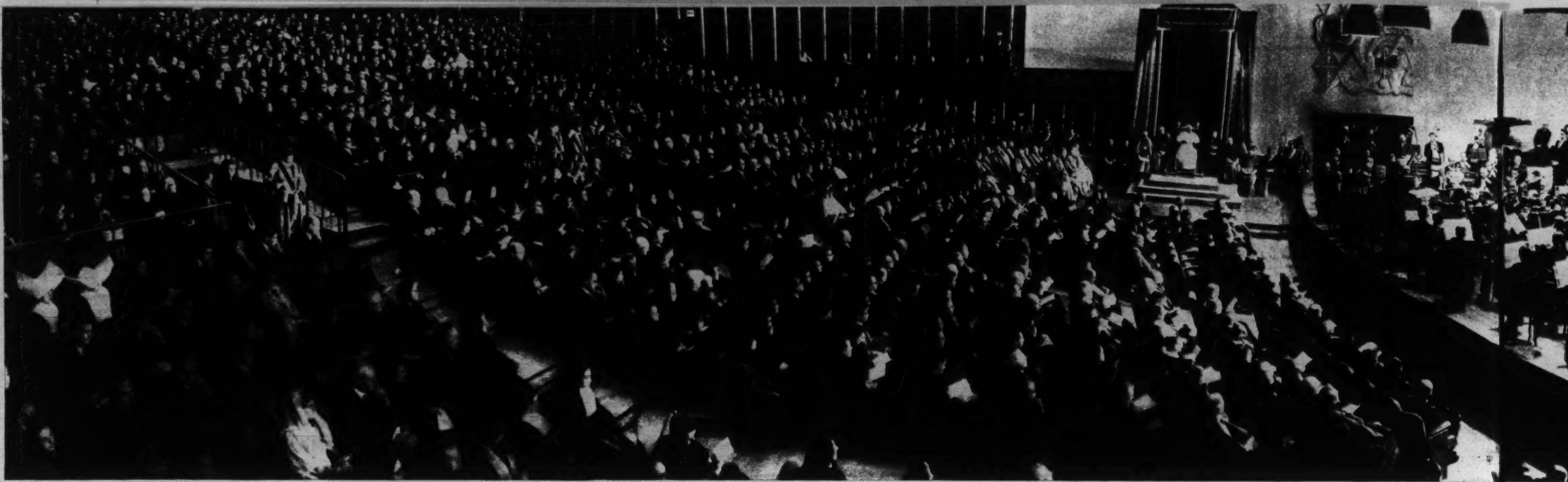
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

18 Gennaio 1959

ABBONAMENTI: CITTA' DEL VATICANO E ITALIA, ANNUO L. 1.400 - SEMESTRE L. 750 — ESTERO: ANNUO L. 3.000 - SEMESTRE L. 1.600
C./C./P. N. 1/10751 — TEL. 655.351 - INTERNO: REDAZ. 487 - AMMINISTR. 349 — CASELLA POST. 96-B - ROMA — NUMERO ARRETRATO L. 50



IL SOMMO PONTEFICE GIOVANNI XXIII HA VOLUTO PRESIDERE LA DISTRIBUZIONE DEI DONI AI 500 BAMBINI POVERI DI ROMA ASSISTITI DAL DISPENSARIO DI SANTA MARTA. ALLE SUORE, ALLE MAMME E AI BAMBINI, RACCOLTI IN LETIZIA, IL PAPA HA RIVOLTO PATERNE, AFFETTUOSE PAROLE



La sala dell'Auditorium durante l'esecuzione de «L'assassinio nella Cattedrale» alla presenza di Sua Santità Giovanni XXIII

CRONACHE VATICANE

OMAGGI MUSICALI AL SOMMO PONTEFICE

Come abbiamo accennato nel numero precedente, l'Ente Autonomo del Teatro dell'Opera di Roma ha voluto presentare, lunedì 5 gennaio, il suo devoto omaggio al Santo Padre con l'esecuzione all'Auditorium del Palazzo Pio, dell'«Assassinio nella cattedrale» di Ildebrando Pizzetti. L'opera dell'insigne compositore parmenese è tratta dalla tragedia del poeta inglese Thomas Stearns Eliot (tradotta in italiano da Monsignor Alberto Castellani, Vescovo titolare di Gerico) che alcuni anni fa fu rappresentata con grande successo in Italia dalle compagnie di prosa di Ruggero Ruggeri e di Memo Benassi.

Figura centrale della tragedia, come pure dell'opera, è San Tommaso Becket (1117-1170), Cancelliere del Re d'Inghilterra Enrico II e, poi, Arcivescovo di Canterbury. Per aver

difeso strenuamente i diritti della Chiesa, il Santo fu costretto ad andare in esilio e solo dopo sette anni di lontananza poté ritornare nella sua sede episcopale. Ma il risentimento del Re, mai completamente sopito, fu rinfocolato a tal punto dai nemici dell'Arcivescovo che Enrico osò dire alla presenza dei baroni: «Non c'è dunque nessuno capace di vendicare l'onta del re contro quel sacerdote?». Quattro cavalieri, allora, intervennero e assassinarono vilmente Tommaso nella Cattedrale di Canterbury nel Natale del 1170. Tre anni dopo, il Papa Alessandro III canonizzava il Santo Arcivescovo, la cui festa liturgica si celebra il 29 dicembre.

L'opera, rappresentata per la prima volta alla «Scala» l'anno passato, è stata eseguita alla presenza del Santo Padre in forma d'oratorio, cioè senza costumi, senza scene e senza i movimenti degli interpreti

vocali e del coro; tuttavia, anche in questa versione, il dramma della conquista della santità — che costituisce l'essenza della tragedia di Eliot — reso dalla musica di Ildebrando Pizzetti con altezza d'ispirazione e nobiltà di mezzi espressivi, nulla ha perduto della sua intensità e del suo vigore poetico.

L'edizione presentata all'Auditorium è stata diretta dallo stesso maestro Pizzetti (istruttore del coro il maestro Giuseppe Conca) ed ha avuto come protagonista il basso Nicola Rossi-Lemeni, che ha impersonato la figura di San Tommaso Becket, sia alla «Scala», che all'«Opera», al «San Carlo» e alla R. A. I.

Il Santo Padre, al termine dell'esecuzione si è vivamente congratulato con il maestro Pizzetti e con tutti gli interpreti della tragedia musicale. Inoltre, al Sovrintendente del Teatro dell'Opera, avv. Carlo Latini — cui si deve l'iniziativa dell'omaggio — il Cardinale Segretario di Stato ha fatto pervenire il seguente telegramma: «Sua Santità paternamente riconoscente Signoria Vostra per suo gentile interessamento alla esecuzione della tragedia

«Assassinio nella cattedrale» a cui egli ha tanto volentieri assistito, ringrazia di cuore e le invia una particolare propiziatoria Benedizione Apostolica».

Nel pomeriggio del giorno dell'Epifania, poi, Giovanni XXIII ha assistito, in una sala del palazzo apostolico vaticano, a un concerto corale dei piccoli cantori della Cappella musicale pontificia, diretto dal maestro Mons. Domenico Bartolucci. Nel corso della riuscita manifestazione sono state eseguite musiche natalizie dello stesso maestro Bartolucci, nonché «Tu scendi dalle stelle» di Renzi, «Astro del ciel» di Gruber, la «Pastorale» di Brahms, la «Ninna nanna» di Mozart e il «Canto della culla» di Reger.

Il Santo Padre che ha ascoltato i canti con il più vivo interesse, ha espresso, alla fine, il suo compiacimento al maestro direttore e ai piccoli interpreti.

I settant'anni di Mons. Beran

Tra pochi mesi si compiranno dieci anni da che l'Arcivescovo di Praga, per aver difeso nobilmente la libertà della coscienza cristiana e i

diritti della Chiesa, fu ridotto al silenzio, recluso e poi allontanato dalla diocesi, dopo che, il 19 giugno del 1949, in circostanze drammatiche, comunisti inviati dal partito nella cattedrale di Praga lo interruppero mentre parlava dal pulpito.

Mons. Beran il 28 dicembre ha compiuto settant'anni. In questa ricorrenza il Santo Padre ha inviato al Presule un messaggio in lingua latina che riportiamo nella traduzione italiana:

«Ti esprimiamo, venerabile fratello, che per divina misericordia celebri il settantesimo compleanno, la nostra più grande stima perché per lo zelo religioso, per la pietà, per la solerzia e per la fermezza d'animo, ti sei altamente distinto per la causa cattolica; ed auspicando celesti consolazioni e abbondanti aiuti, impartiamo di cuore a te, al tuo gregge l'Apostolica Benedizione».

«I cattolici cecoslovacchi — scrive l'Osservatore Romano — vedono in Mons. Beran la loro guida spirituale e gli restano vicini con tutta la loro affettuosa devozione. Dieci anni di distacco forzato non hanno rallentato i vincoli di amore e di fedeltà; se mai li hanno resi più tenaci per-

TITOLI E DIACONIE DEI NUOVI CARDINALI



S. MARIA IN COSMEDIN

La Piazza Bocca della Verità è dominata dalla Chiesa di Santa Maria in Cosmedin, anteriore al VI sec., eretta su un tempio di tufo, forse di Ercole, edificato da Pompeo. La Chiesa, ingrandita da Adriano I, fu data ai Greci che, sfuggiti alle persecuzioni degli iconoclasti in Oriente, si stabilirono nei quartieri presso il Tevere; da essi la Chiesa ebbe il nome di Santa Maria in «Cosmedin», parola greca significante «ornamento». Trasformata, restaurata, guasta da rifacimenti nei secoli, venne decorosamente riparata da G. B. Giovenale (1894-1899). Sotto il portico è il famoso mascherone noto come la «Bocca della Verità», mascherone di divinità fluviale. L'interno è un perfetto rifacimento della costruzione dell'VIII secolo, a tre navate. Cosmatesca è la «schola cantorum», come il candelabro pasquale, il bellissimo pavimento, il seggio episcopale, il baldacchino dell'altare maggiore. In sagrestia, frammento di mosaico del 706, già nell'Oratorio di Giovanni VII nell'antica basilica di San Pietro. La Diaconia di Santa Maria in Cosmedin veniva elevata «pro hac vice» a Titolo Presbiterale per il quale optò il Cardinale Alessandro Verde nel 1935. Ora è Diaconia del Card. Roberti.



S. MARIA IN PORTICO

Piazza in Campitelli è dominata dalla facciata austera e solenne della Chiesa di Santa Maria in Portico (o in Campitelli), opera di Carlo Rainaldi (1657). La Chiesa si ricollega al V secolo, quando la Vergine apparve alla matrona romana S. Galla, in un portico un tempo incorporato alla Chiesa stessa. Nel 1656, mentre la peste infieriva in Roma, i Conservatori fecero voto alla Madonna di innalzarle un nuovo ricco tempio se il flagello fosse cessato. Alessandro VII benedì la prima pietra della monumentale Chiesa di Santa Maria in Portico. Lo interno, a croce latina, ha un interessante effetto prospettico; contiene opere di Sebastiano Conca, di Luca Giordano, del Baciccio, di Lorenzo Ottoboni, di Giuseppe Passeri. All'altare maggiore, nel mezzo di una raggiera e di un gloria di angeli dorati, è la miracolosa immagine della Madonna, prezioso smalto probabilmente imitazione italiana di quelli franco-renani del XIII sec.; da essa ebbe origine la Chiesa e qui venne trasportata dal portico dove era venerata in origine. Diaconia elevata a Titolo, la Chiesa fu già del Card. Massimo e ora del Card. Chiarlo.

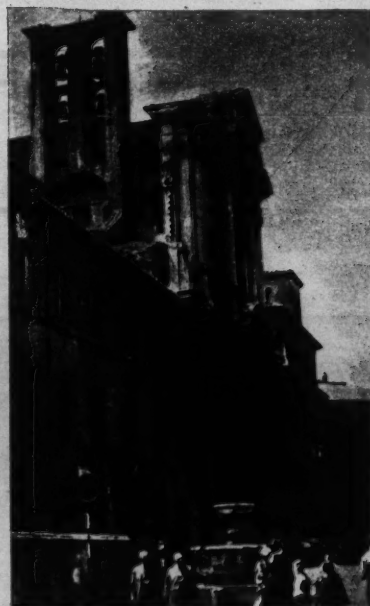
S. PAOLO APOSTOLO ALLA REGOLA

Nella via omonima sorge San Paolo alla Regola volgarmente noto come «San Paolino». Sorge sul luogo dove, secondo la tradizione, l'Apostolo Paolo ebbe la sua prima dimora romana. Fu Papa Silvestro ad erigere la Chiesa sopra la «memoria» tramandata in quel luogo. Il popolo chiamò la Chiesa, così piccola, specie nei confronti della monumentale Basilica di San Paolo fuori le Mura, la Chiesa di «San Paolino» e così la chiama ancora. Completamente ricostruita sulla fine del '600 secondo i gusti dell'epoca, vi lavorarono Giuseppe Sardi (1721), G. B. Borgognoni, Giacomo Cioli. L'interno è a croce greca; al secondo altare a destra, «San Francesco stigmatizzato» di Giovanni B. Lenardi; al terzo, un bel Crocifisso di bronzo; sull'altare maggiore è un notevole Crocifisso di avorio, dono della famiglia Cenci; nell'abside affreschi di L. Garzanti e al primo altare a sinistra «S. Anna e S. Antonio da Padova» di Giacinto Calandrucci. Nel 1946 vi fu trasferita la Diaconia di S. Adriano al Foro Romano, e ora, elevata a Titolo, è stata assegnata al Card. Fietta.



SANTA PRISCA

Sulla via omonima, sull'Aventino, sorge la Chiesa di Santa Prisca, su costruzioni romane non ancora identificate; la leggenda vi identifica le case di Aquila e Prisca, dove sarebbe stato ospite San Pietro: la sua «ecclesia domestica» romana. L'origine del titolo di «Santa Prisca» supera certamente le prime notizie storiche pervenute. I primi restauri si debbono ad Adriano I; Leone III l'arricchisce di doni; Calisto III la restaura nuovamente. Al Card. Giustiniani si deve la attuale facciata su disegno di Carlo Lambardi (1600). L'interno è a tre navate, ma ha perduto totalmente lo aspetto antico; ha tuttavia conservato le vecchie colonne murate nei nuovi pilastri. Nella cripta della Chiesa, secondo la leggenda, San Pietro avrebbe celebrato e battezzato, servendosi come fonte di un capitello scavato. Nel 1948 si è sistemato il Battistero (a destra): la chiusura bronzea a cupola poggia su un grande capitello dorico (età degli Antonini?) con una iscrizione del III secolo: «Baptismus Sancti Petri». Già Titolo del Patriarca di Venezia Card. Roncalli fino alla sua elezione al Soglio Pontificio, la Chiesa è stata ora assegnata al nuovo Patriarca di Venezia, Card. Urbani.



UNA LETTERA DEL PAPA

In occasione del solenne ingresso a Venezia del nuovo Patriarca, Cardinale Giovanni Urbani, il Papa ha fatto pervenire al Porporato una lettera di augurio e di benedizione, di cui è stata data lettura nel corso della solenne cerimonia svoltasi nella basilica di San Marco sabato 3 gennaio.

«La pronta nomina patriarcale — ha scritto fra l'altro Giovanni XXIII al suo successore nella sede di Venezia —, la porpora, e il pallio che fummo tanto felici di conferirle, ci danno la sicurezza che Ella farà un gran bene a Venezia fra i suoi, solo concittadini ieri (il Card. Urbani, infatti, è nativo di Venezia), fratelli e figliuoli spirituali oggi e sempre. Oh! i Veneziani sono veramente degni di ogni stima e affezione. In sei anni di vita spirituale con essi noi non abbiamo avuto da loro che letizia e consolazione, e come li abbiamo sempre nel cuore, sacerdoti e fedeli, così non sappiamo ora distaccarci da loro — e forse per sempre quaggiù sulla terra — senza qualche nascosta lacrima di profonda commozione. Che il Signore li benedica sempre tutti e ciascuno, in qualsiasi grado dell'ordine civico e sociale a cui appartengano; ma specialmente benedica i poveri, gli infermi, i piccoli, i più bisognosi di Lui e della sua grazia; li benedica e li allieti tutti, questi nostri cari Veneziani».

Il Papa, quindi, ha accennato, nella lettera, a una questione che fu a lungo dibattuta durante il periodo del suo patriarcato, quella cioè, dei «piùte» dell'«iconostasi» di San Marco.

L'«iconostasi», com'è noto, è quell'elemento architettonico che, in alcune chiese, divide il presbitero (il luogo in cui si svolgono le sacre funzioni) dalla navata. Questo elemento può essere costituito, come si nota generalmente nelle chiese di

PRECISAZIONE OPPORTUNA

«L'Osservatore Romano» del 5-6 gennaio ha pubblicato la seguente nota: «Voci infondate sono corse, in questi giorni, su alcune Rappresentanze diplomatiche presso la Santa Sede. E' stato detto e pubblicato che l'Ambasciata di Polonia e la Legazione di Lituania non sarebbero più riconosciute e resterebbero, pertanto, soppresse.

Muovendo da tali premesse, un'agenzia di stampa (l'«Italia») si è abbandonata ad illazioni ed ipotesi su pretesi nuovi orientamenti della «politica del Vaticano»; e non è da meravigliarsi che certi giornali abbiano accolto argomentazioni del genere, sviluppandole con altri ragionamenti non meno gratuiti e tendenziosi.

La questione va ricondotta nei suoi veri e giusti termini, che sono di carattere non «politico», ma squisitamente tecnico-giuridico; la sua impostazione e la sua soluzione dipendono non da considerazioni contingenti, bensì da ovvie esigenze di rispetto a chiare norme internazionali.

Lo rilevava giustamente, in un articolo pubblicato su «Le Figaro» del 3-4 gennaio un distintissimo diplomatico che per diversi anni, a due riprese, ha rappresentato la Francia presso la Santa Sede.

E' infatti consuetudine che, dopo la morte del Sommo Pontefice, i diplomatici che erano accreditati presso di lui presentino nuove lettere di accreditamento al suo Successore.

Ora si verifica che, come conseguenza d'una situazione troppo conosciuta perché vi sia bisogno di soffermarvisi, i Rappresentanti polacco e lituano non si trovano in condizione di esibire documenti ai quali possa essere riconosciuto carattere e valore diplomatico ai sensi del diritto internazionale.

Situazione penosa e che la Santa Sede, per prima, lamenta; ma che resta cio-

nondimeno un fatto incontrovertibile. Ne segue, logicamente, che la Santa Sede si vede nella impossibilità di riconoscere la continuazione del titolo di Capo della rispettiva Rappresentanza agli illustri diplomatici che sino ad ora ne erano insigniti.

Ciò non significa — non occorre neppure rilevarlo — che vi sia qualche cosa contro la persona dei diplomatici stessi, che le singolari doti e l'attività svolta per lunghi anni, in difficilissime circostanze, rendono particolarmente meritevoli di stima e di considerazione.

Tanto meno potrebbe ragionevolmente arguirsi che sia diminuita da parte della Santa Sede la benevolenza, così nota per le molteplici ed eloquentissime manifestazioni avutesse anche in un recente passato, verso due Nazioni che per il mondo cattolico costituiscono, oltre che motivo di fraterna trepidazione, simbolo di fierezza e argomento di speranza.

Nessun cambiamento — in particolare — è intervenuto nell'atteggiamento della Santa Sede per quel che riguarda la Lituania, vittima d'una violenza che Essa non può che continuare a deplorare nel modo più vivo.

Si è detto che la Santa Sede avrebbe «chiuso» le due Rappresentanze diplomatiche. Anche a prescindere da ogni altra considerazione, è appena il caso di osservare che non sarebbe stato di sua competenza il farlo.

Esse pertanto continuano a sussistere. E, in mancanza del Capo Missione, rimarranno affidate ad un «Gerente gli affari» dell'Ambasciata o della Legazione.

Vengono così a cadere, prive come sono d'ogni legittimo fondamento, le illazioni e le congetture che in maniera più o meno tendenziosa si sono volute dedurre da un fatto di portata e di chiarezza inequivoca.

MERIDIANO DI ROMA

LA POLITICA DEL COMUNISMO

Il governo sovietico ha proposto agli Stati Uniti e agli altri Paesi che furono in guerra con la Germania una conferenza per un trattato di pace tedesco che dovrebbe sciogliere uno dei nodi più aggrovigliati della situazione europea e mondiale. E' stato osservato che lo schema proposto dalla diplomazia di Mosca segue, più o meno, i principi già enunciati quattro o cinque anni or sono, quand'era ministro degli esteri quel Molotov che, caduto in disgrazia e finito ambasciatore a Ulan Bator nella Mongolia esterna, tornerebbe lentamente a galla se è vero che sarebbe stato proposto al governo olandese quale rappresentante diplomatico dell'Unione Sovietica.

Non si dice niente di azzardato se si afferma che i principi suggeriti da Mosca per l'eventuale trattato di pace sono troppo lontani dalla realtà per poter essere accettati dai governi interessati a cominciare da quello di Bonn. Praticamente si chiede che nel mondo germanico la situazione di fatto, costituita dopo gli accordi di Potsdam, sia cristallizzata: l'oggetto delle trattative, infatti, sarebbe non già una Germania vinta ma unita politicamente e moralmente perché la riunificazione è concepita come la somma delle realtà di fatto in cui oggi essa è divisa: Repubblica federale di Bonn e Repubblica «democratica» di Pankow. I due Stati dovrebbero riconoscersi scambievolmente, confederarsi, ma conservare le fisionomie rispettive. I limiti territoriali, concepiti a Potsdam come semplici linee di demarcazione, dovrebbero diventare i confini definitivi della nuova Germania. L'eventualità, infine, di uno Stato neutralizzato, se poteva non essere irrealistica al termine della guerra guerreggiata e dopo l'occupazione collegiale di un Paese indiviso, oggi non è concepibile perché la Repubblica federale è divenuta una grande potenza cui non si può chiedere di appartarsi dalla politica internazionale attiva.

Praticamente l'Unione Sovietica vuole che la Germania esca dal Patto atlantico e che, pertanto, il sistema occidentale di sicurezza retroceda fino al Reno in attesa di indietreggiare ancora come potrebbero far sperare le situazioni interne francesi ed italiane.

E' credibile che Mosca ritenga accettabili le sue proposte e che, pertanto, si possa oggi concludere un trattato di pace con la Germania secondo i criteri indicati nello schema sovietico? Si deve presumere che no. Krusciov insiste nelle sue offensive di pace solo per conseguire risultati politici parziali, i quali non sono trascurabili solo perché parziali.

Gli atteggiamenti del comunismo — e dello Stato che oggi ne costituisce la massima espressione politica — devono essere sempre considerati alla luce dell'ideologia se se ne vuol afferrare l'intenzione e il significato. Come abbiamo detto molte altre volte, l'attesa messianica dell'immane trionfo della causa è dovuta alla «fede» assoluta nel divenire dialettico della storia.

Fino alla guerra di Corea il Patto atlantico fu soltanto un sistema politico che riuniva forze potenziali contro una minaccia possibile: l'attacco in Asia, nel 1950, ebbe come conseguenza la NATO, e cioè il perfezionamento del sistema politico con una organizzazione militare permanente, pronta all'impiego. La coscienza di un gravissimo pericolo imminente fece tacere le diversità di opinioni che, in questioni particolari, potevano dividere tra di loro i Paesi dell'Occidente.

Dalla morte di Stalin in poi, la diplomazia sovietica ha emendato la sua tattica pur mantenendo gli stessi obiettivi strategici, cioè l'espansione mondiale del comunismo. Persistendo nella politica «dura», il solo sbocco possibile era l'urto diretto tra i due mondi. Assumendo un atteggiamento meno intransigente e, in apparenza, più possibilista, Mosca ha diminuito la tensione della pericolosa dialettica ch'essa stessa aveva creato; e il primo risultato che ha ottenuto è stato quello di risvegliare, nel campo dei «capitalisti», divergenze e rivalità che, fino a quel momento, la minaccia a tutti comune aveva relegato in secondo piano e represso.

Oggi, con la proposta del trattato di pace tedesco, il tentativo non privo di risultati continua. E mentre negli Stati Uniti il signor Mikojan mostra agli operatori economici americani la faccia turistica e commerciale del comunismo, la diplomazia del Cremlino ne fiancheggia l'azione con proposte «distensive» che servono almeno come base di eventuali discussioni e contatti.

Fenomeni che si riscontrano anche nella vita interna di alcuni Stati. In Italia, per esempio, il comunismo minaccia le libertà dei cittadini come nel 1948; ma un certo senso comune — che non ha niente a che vedere col buon senso — crede il contrario. Ciò basta a ridestare nella politica interna dissensi fino a ieri repressi, a determinare incrinature anche là dove l'unità è il postulato fondamentale per l'azione.

Le speranze del comunismo sono riposte nelle altrui divisioni: Mosca e i suoi seguaci attendono speranzosamente che la dialettica interna — cioè i contrasti — logori i loro avversari determinando il crollo morale e politico. Allora si faranno avanti per «edificare il socialismo» e la «società nuova» secondo la «scienza marxista e leninista».

FEDERICO ALESSANDRINI



ché il volger del tempo ha dimostrato quanto fosse nel giusto l'Arcivescovo quando, opponendosi a suggestioni praticamente scismatiche e insorgendo a difesa della giurisdizione ecclesiastica (che si pretese di menomare con una legge absburgica del 1874, in attesa che fosse pronta la nuova legislazione «progressiva»), volle tutelare, con apostolico coraggio, le libertà religiose fondamentali.

Monsignor Giuseppe Beran è impedito di esercitare il suo ministero di Arcivescovo. A quanto sembra egli non è in carcere; ma un atto di violenza gli preclude la possibilità di comunicare con i suoi fedeli. Questi però seguirono a guardarlo; e in lui, che amò e servì fedelmente, in pace e in guerra, la sua patria oppressa, come servi sempre la Chiesa di Dio, vedono la vittima innocente di altri oppressori i quali cercano di fondare il loro dominio sulla distruzione della coscienza religiosa e cristiana. Il messaggio di Giovanni XXIII, nella sua laconica ma significativa brevità, ricorda al mondo un apostolato silenzioso adempiuto con evangelica dedizione.

AL CARDINALE URBANI

rito orientale, da un'alta parete con una porta nel mezzo, ovvero, com'è il caso di San Marco, da un architrave sorretto da colonne, i cui intercolumni (vale a dire gli spazi fra una colonna e l'altra) sono chiusi, fino a una certa altezza, da «plutei» (lastre o pannelli) di marmo. L'allora Cardinale Roncalli sostenne, giustamente, la necessità che questi «plutei» potessero essere resi, in qualche modo, spostabili, così da permettere ai fedeli di seguire nelle migliori condizioni di visibilità la celebrazione dei sacri riti. Finalmente, una soluzione del genere è stata adottata; pertanto, il Papa, nella lettera al Card. Urbani, ha scritto: «Ci viene riferito che per il suo ingresso, Signor Cardinale, anche i plutei della iconostasi di San Marco si piegheranno benignamente in atto di omaggio alla pietà dei fedeli, liberi ormai di far arrivare i loro sguardi rispettosi e devoti sino all'altare ed al magnifico svolgimento delle solenni cerimonie liturgiche intorno alla tomba dell'Evangelista nostro...».

Il Santo Padre ha rivolto, poi, il suo affettuoso saluto all'intero Patriarcato e ha formulato il suo paterno elogio per l'Azione Cattolica e per le altre opere — come le Congregazioni mariane, le ACLI ecc. — «che formano con la stessa Azione Cattolica l'ausilio prezioso del Vescovo per la irradiazione dell'apostolato cattolico».

Avviandosi, infine, alla conclusione, il Papa ha scritto: «Signor Cardinale, eccoci tutti insieme nel corso di poche settimane, posti ciascuno sulla propria via, una via inaspettata, ma su cui si posa la luce del Signore. Riprendiamo ciascuno il proprio cammino in umiltà, in fervore, in grazia: «Adiutorium nostrum in nomine Domini, qui fecit caelum et terram». Ci segua la celeste, la divina benedizione».

SANDRO CARLETTI

NUOVI CARDINALI NELLE LORO DIOCESI

Dopo la presa di possesso delle rispettive chiese titolari in Roma, i Cardinali stranieri creati nel Concistoro Segreto del 15 dicembre 1958, sono rientrati nelle loro Sedi, accolti trionfalmente dalle autorità e dai loro fedeli, che hanno dimostrato ai nuovi Porporati l'attaccamento più sincero alle loro persone ed alla Sede Apostolica che, conferendo agli illustri Presuli l'altissima dignità di Principi della Chiesa, ha riconosciuto nel modo più solenne le loro speciali benemeritenze nell'adempimento del ministero pastorale.



Sua Em.za il Card. G. Godfrey, ha fatto, il 1° gennaio solenne ingresso nella sua Cattedrale di Westminster. Eccoli mentre pronuncia l'omelia.



Sua Em.za il Card. Paolo Maria A. Richaud, Arcivescovo di Bordeaux, fu ricevuto alla stazione da una folla di circa 6000 persone. Fra le autorità civili vi era ad attenderlo il signor Chaban-Delmas, Presidente dell'Assemblea Nazionale, che gli rivolse un indirizzo di omaggio.

LA PARROCCHIA VIVE



Montesano così appare dall'alto dei monti

Dalle montagne scendono verso la chiesa

E' il primo giorno di neve, anche per questi Alburni, le montagne che dividono la provincia di Salerno da quella di Potenza ed hanno tutta la bellezza e la sagoma (ma in Italia queste cose non si sanno) delle Dolomiti. Il primo giorno di neve anche per Mon-

tesano, l'ultimo paesetto della provincia marina, proprio sul limite interno della provincia montana: e le case hanno un biancore grigio nel tetto che si riflette sulle strade piene di fanghiglia e di pozzanghere, increspate dal vento che quassù fa da padrone.

Neve, ma anche giorno di festa a Montesano: una grande chiesa — può contenere più di duemila per-

sona — è stata donata al paese dalla famiglia Gagliardi, e con la chiesa un asilo ed una sala della maternità.

Paesi di emigranti, questi delle montagne tra il salernitano ed il potentino; paesi dai quali si parte a dodici anni e spesso non si torna più, nemmeno per morire. E se si chiede alla gente del paese quanti ne saran partiti nel corso degli anni, nessuno sa rispondere con precisione. Però vi dicono che di giovani, in questo paese, se ne trovano pochi: tutti nell'America del Sud, tutti nel Venezuela, dove operava la impresa del Gagliardi, il donatore della grande chiesa.

E qualcuno riesce a mettere insieme una fortuna enorme: una fortuna che sembra caduta all'improvviso sulle spalle. Ma pur bisogna sapere quello che c'è stato dietro e quella impennata può anche significare che si è partiti a quattordici anni, che si è tornati subito dopo, perché a quell'età ancora non si son fatte le ossa per vivere; e poi si è ripartiti ancora, come per una scalata e si è rimasti «in vetta» per 27 anni.

E dopo 27 anni, ecco che le campane della chiesa battono tutte insieme per annunciare la festa: dedicata a Sant'Anna, la chiesa, costruita in uno stile che echeggia l'antico (in mezzo a queste montagne non sarebbe né saggio né gradito sbizzarrirsi in linee architettoniche lontane dalle tradizionali). La folla si è fatta davanti all'ingresso: aspetta, nel freddo della mattinata invernale, che il nastro venga tagliato. Più in alto, proprio nel cuore del paese, c'è ancora la vecchia chiesetta, quella dalla quale partirono tanti emigranti facendosi il segno della croce: una chiesetta umile, che non ha i marmi della nuova, fatti venire da Carrara, dalla Sicilia, dalla Francia e dalla Grecia. Le pietre che rivestono internamente i pulpiti e le colonnine si scaldano con la luce che striscia, all'aperto, sulla neve; e vibrano quasi per la onda sonora che scende dall'organo. Mai Montesano aveva avuto uno strumento come quello, che servirà ai pastori per cantare nella loro chiesa, con 550 canne e che un giorno farà eco al suono che dalla montagna di sopra, scenderà da un'altra chiesa, anch'essa fatta costruire dal Gagliardi, accanto ad un grande convento.

Quattro anni di lavoro ci son voluti per mettere insieme tutta quella costruzione che le montagne intorno mai si eran sognate, nella loro terribile povertà, e la spesa ha raggiunto (anzi, sembra che lo abbia superato) il miliardo di lire. Naturalmente son giornate lavorative il

cui risultato è andato a render meno grame le mense della gente di quassù, che di risorse, se si levano le pecore e l'allevamento, ne ha ben poche. Per questo, la giornata della inaugurazione è stata, da tutta la zona, considerata come una festa propria. E le cose eran state organizzate in modo da metterlo ancor più in risalto, questo sentimento: e da tutte le parti potevan venire a Montesano ed essere ospiti al grande pranzo che veniva tenuto nella sede del convento. Un pranzo, è stato detto, organizzato per 25 mila persone (almeno tante se ne potevano sfamare con l'attrezzatura ed i viveri che erano stati portati sin quassù); e da bere si poteva andar a prendere sotto le grandi botti alle quali era stato legato un cannuccio di gomma.

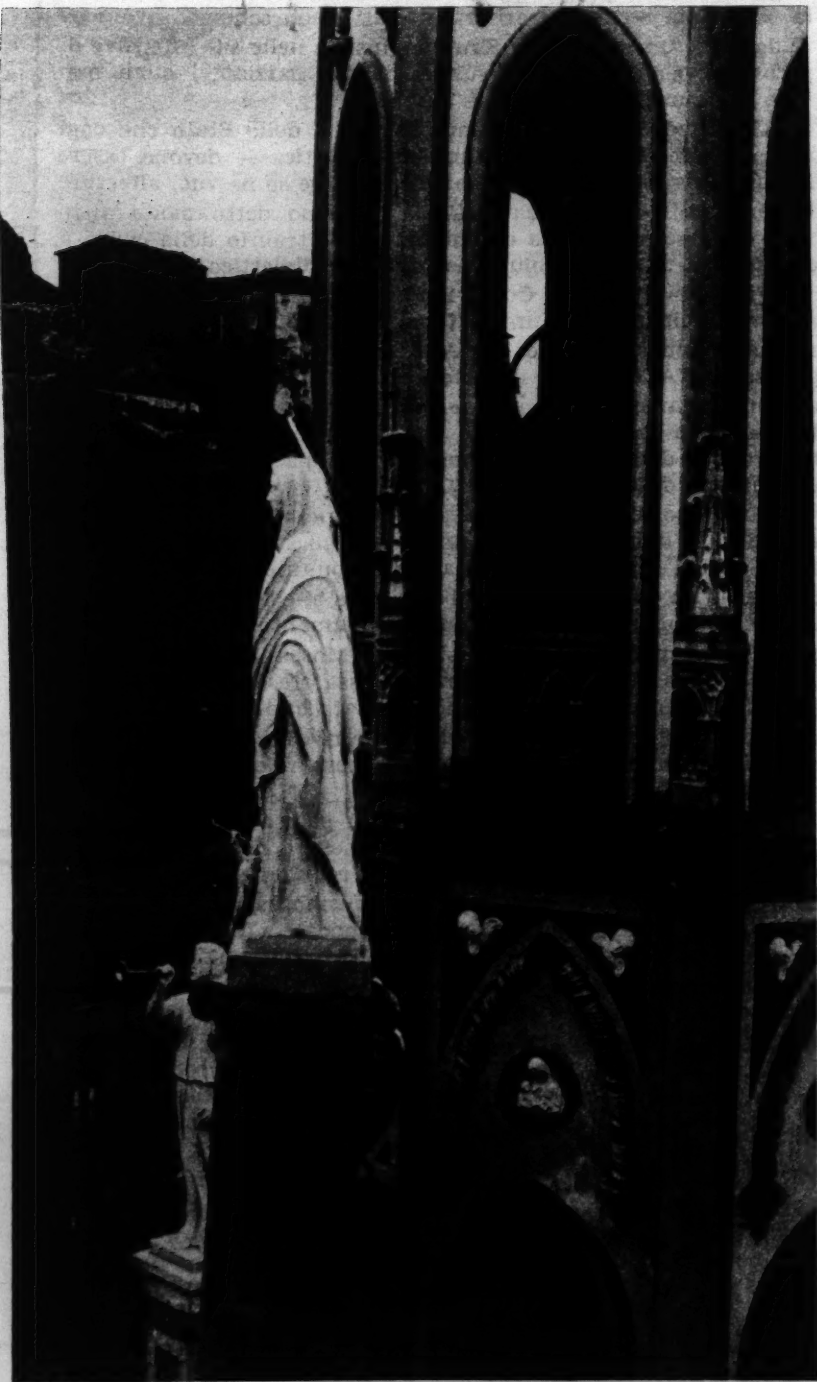
E chi parla di pranzo in montagna (e ne parla a quelli della città) deve pur spiegarsi, perché le cose stanno in maniera diversa nell'uno e nell'altro luogo: nella città, il «pranzo» è una cerimonia ufficiale, fatta per le chiacchiere ed anche per la buona mangiata. In montagna non c'è nulla di mondano o di frivolo. E' gente, quella invitata tra i 25 mila, che si è messa in cammino all'alba e se non trovasse qualche cosa da mangiare, dovrebbe aspettare sino a sera; e rifar tutta quella strada a stomaco digiuno che

va su e giù e con un freddo che arrossa le orecchie, non è certo una cosa comoda.

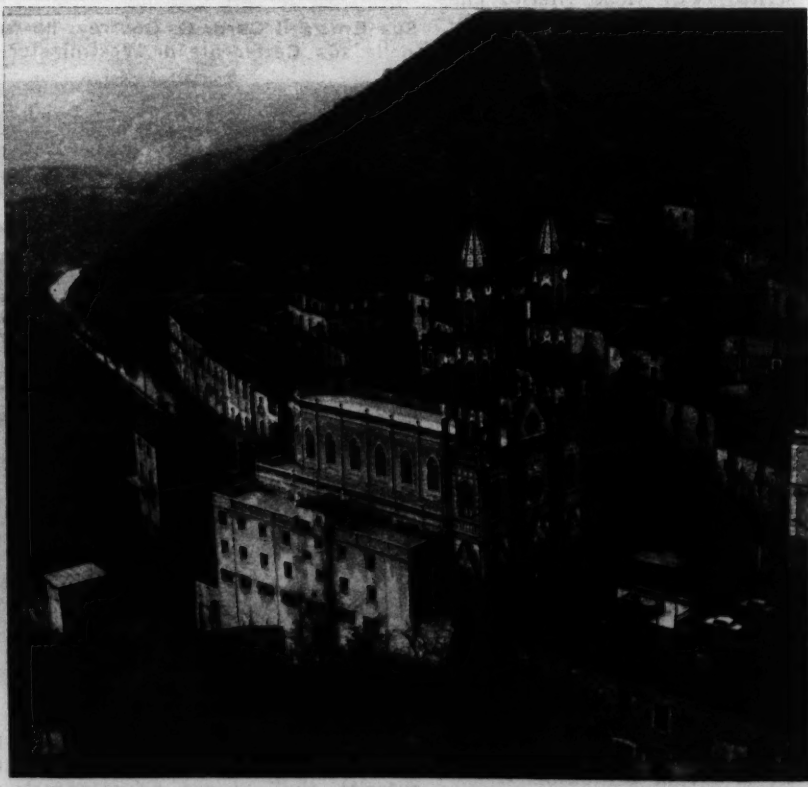
In cammino all'alba, quella popolazione: da dieci, da quindici, da trenta chilometri di distanza. E forse erano anni che non compivano più quel cammino; e certo da anni il paesetto non vedeva tanto assembramento. Perché la montagna è stata sempre fedele al suo sentimento: la chiesa della sua parrocchia è stata sempre il simbolo di tutta la sua vita. Quando il montanaro va con le pecore di forra in forra, è il campanile della chiesa che vede per primo, se sulla via del ritorno; o che scompare per ultimo, se sulla strada della partenza; e quando il montanaro emigra, è il campanile che lascia l'impronta finale, che collega la vita di ieri, con quella nuova di oggi.

Per questo, quando si ha la fortuna di tornare — e di tornare con la vita che è cambiata dalla notte al giorno, dalla fame al lusso — la prima cosa che si pensa di donare al paese è la chiesa. Una chiesa grande come questa di Montesano che potrebbe, tra le sue navate, contenere il paese intero; e che rappresenta il ringraziamento di quelli che andarono e vinsero e la speranza di quanti ancora dovranno andare.

GIANNI CAGIANELLI



Uno scorcio della nuova e grande chiesa parrocchiale



La nuova chiesa donata a Montesano da un emigrato italiano

IN MARGINE AL RECENTE CONGRESSO DI GERONTOLOGIA

I vecchi al posto d'onore nella società di domani

OGGI I VECCHI SONO MOLTO DI PIÙ
UNA VOLTA E CARA DELLA VITA
IL PROBLEMA DEI VECCHI
ASSUME UN CRESCENTE INTERESSE
NON SOLO PER I MEDICI MA
ANCHE PER CHI DEVE ASSISTERLI

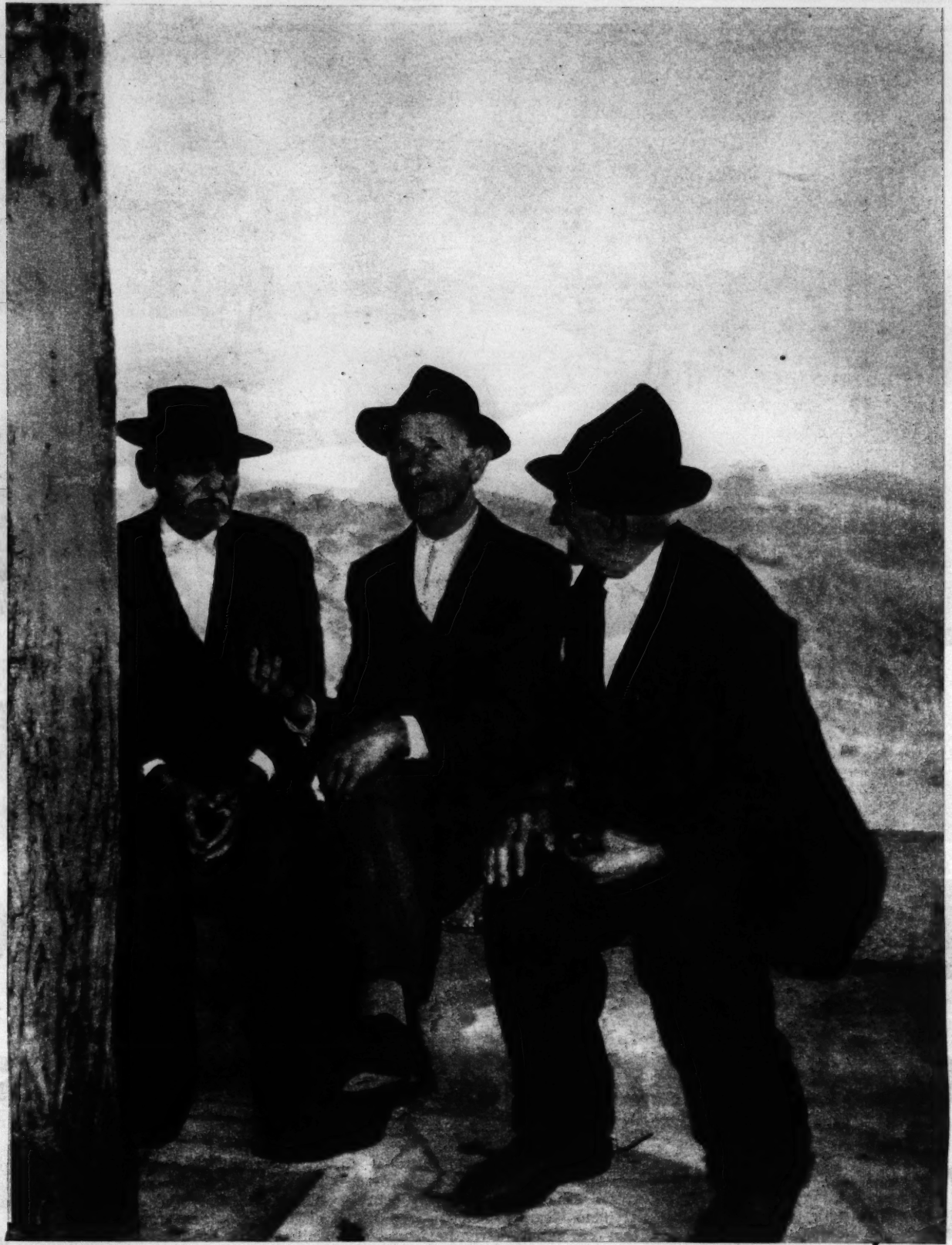
Nei giorni 16, 17 e 18 dicembre si è tenuto a Genova il Congresso Nazionale di Gerontologia. E' la seconda volta, in un anno, che i medici specialisti delle cure della vecchiaia si riuniscono a discutere le loro acquisizioni: è questo un segno del crescente interesse che la gerontologia va assumendo non soltanto nella medicina ma in tutta la vita sociale.

Sono facili a spiegarsi le ragioni di questo interesse: intanto oggi si invecchia molto di più che una volta, a causa del prolungamento della vita media dell'uomo. Inoltre oggi c'è una maggiore attenzione per i problemi psicologici e sociali che la presenza di un folto numero di anziani porta con sé. La vita moderna tende infatti sempre più ad escludere dal proprio cerchio attivo non soltanto le persone inabili, ma anche quelle che, raggiunto un certo limite di età si presumono meno abili. Facciamo un esempio: un operaio va in pensione a 65 anni: ma talvolta è in grado di compiere il proprio lavoro anche fino a 70 e più. Il danno che egli subisce non è soltanto materiale (una riduzione delle retribuzioni) ma soprattutto morale: la sensazione cioè di non esser più considerato valido, mentre invece le sue braccia sono forti co-

me prima, la sua tecnica, anzi, è più affinata. In ogni nazione questi problemi sono stati già affrontati, spesso non soltanto in sede teorica, ma anche — ci riferiamo ai Paesi scandinavi — in sede pratica. L'assistenza ai vecchi si svolge in quei paesi non soltanto sul piano della carità, ma anche su quello — non meno caritatevole — della riabilitazione. Insomma il vecchio che può ancora lavorare, deve lavorare, anche se non gli si potrà più affidare il compito che ha avuto fino allora, perché le leggi biologiche sono spesso inflessibili.

Da noi, stando a quel che abbiamo sentito al congresso di Genova, il problema è stato studiato fondamentalmente dal punto di vista medico e dal punto di vista psicologico. E' inevitabile che le ricerche teoriche in questo campo, con il loro intensificarsi, finiranno col tradursi in applicazioni pratiche che avranno grande valore sociale.

Per esempio, nella seconda giornata di tale congresso si è parlato quasi esclusivamente dei soccorsi ai colpiti da apoplezia. Argomento strettamente medico, questo: ma allorché il colpito viene salvato da morte si presenta tutta una serie di problemi che esulano dalla medicina ma investono l'igiene psichica e le istituzioni assistenziali.



Dopo una vita di lavoro una serena sera

L'argomento tuttavia ha uno stretto legame con la patologia, perché alla base dell'inabilità c'è una malattia, e grave, come l'apoplezia. Più interessante, perché abbraccia gli interessi di ogni persona anziana, è stato uno studio di alcuni insigni docenti sull'alimentazione delle persone anziane.

L'apparato digerente di queste persone presenta infatti, rispetto a quello dell'uomo maturo, diverse modificazioni. Secondo alcuni studiosi la masticazione imperfetta provoca difficoltà nella digestione: vi sarà quindi una diminuzione di succhi gastrici, difficoltà di assorbimento e inoltre un'alterazione del metabolismo basale, da cui nasce un minore fabbisogno di cibo. Anche alcuni fattori psichici non sono privi di importanza: la rigidità delle abitudini culinarie, la mancanza di iniziativa portano alla semplificazione e alla monotonia dei pasti.

Infine influisce sul vecchio, ed in modo enorme, l'ambiente da cui è circondato: la solitudine e la tristezza che regnano negli ospizi, l'indifferenza o l'incomprensione di certi ambienti familiari influiscono negativamente sul suo spirito, poiché egli per naturale tendenza, è portato al pessimismo, ed è estremamente sensibile quando entri in gioco la parte più caratteristica della sua personalità, quella che gli fa considerare il mondo delle persone attive un cerchio chiuso dal quale si sente attratto, ma dal quale è respinto: egli fa parte ormai di coloro che non possono più dare, o meglio, ai quali non è più permesso dare.

E' inevitabile, si diceva, che le ricerche mediche e scientifiche in genere finiranno per rendersi le benemerite di un ridimensionamento dell'assistenza alla vecchiaia. Meno valide, dal punto di vista morale, ci sembrano le ricerche che da più parti, talvolta con ritmo frenetico, si fanno sul ringiovanimento fisico. Sono secoli, ormai, che questo problema mobilita gli studiosi, i quali per raggiungere i loro obiettivi si basano sul presupposto della «immortalità della sostanza vivente», su quel processo cioè per cui la cellula si riproduce periodicamente e costantemente. A parte ogni con-

siderazione che nasce dalle speculazioni commerciali che avvengono attorno a questo argomento, speculazioni che fanno breccia nell'umana ambizione di vincere la forza ineluttabile del tempo, sarà bene notare che gli esperimenti di cui si vanta l'esito positivo sono stati effettuati, tutti, su animali, cavia, ratti o scimmie che siano. Questa confusione fra gli animali e l'uomo è grossolana anche dal punto di vista strettamente scientifico, e gli studiosi più seri non hanno mancato di stigmatizzarla.

In definitiva, il fine al quale devono tendere in avvenire coloro che si occuperanno di gerontologia e di geriatria, sarà il miglioramento dello stato di salute, fisica e morale, dei vecchi. Grandi progressi sono stati fatti fino ad oggi in questo campo: grazie alle conquiste della medicina è spesso possibile guarire certi malati altrimenti considerati cronici, e ad ogni modo attenuare gli effetti della loro infermità. E' anche possibile, ora, trattare chirurgicamente i vecchi senza che si corrano eccessivi rischi. Si è anche potuto, grazie ad una recente invenzione, liberare certe persone anziane dall'umiliante paralisi psicomotoria che fa spesso di un vecchio un malato. E' più che probabile, infine, che lo stato di salute dei vecchi possa essere migliorato dalle cure preventive. Nella misura che si riuscirà ad impedire lo sviluppo dell'arteriosclerosi (la principale malattia dell'età senile) mediante una razionale alimentazione ed ogni altra precauzione, si riuscirà a dare alla popolazione una vecchiaia più sana, dotata di un'interrotta capacità lavorativa. L'idea del grande biologo Metchnikoff, il padre della moderna gerontologia, l'idea cioè di una ideale società nella quale i vecchi occupino i posti d'onore, sarà realizzata.

RUGGERI D'ALBISOLA



Roma ha il suo nonnino. Si chiama Pasquale Campone-schi ed ha 104 anni che non sembrano pesargli molto

APPENA INIZIATA LA GRAND



LA REALTÀ MISSILISTICA COINVOLGE OGGI LA VITA DI TUTTI GLI UOMINI, E' UNA REALTÀ CHE BISOGNA CONOSCERE PER POTERLA DECISAMENTE AFFRONTARE E VOLGERLA VERSO GLI OBIETTIVI D'UNA FRATERNITÀ CRISTIANA

Il « Matador » è il missile aeronautico teleguidato. Ha un raggio di azione di circa 1000 chilometri. Il missile è già in fase operativa e con opportune modifiche presto sarà dato in dotazione all'esercito

I DIVORATORI del tempo e dello spazio

QUATTORDICI anni or sono, una lunga teoria di 570 razzi « V » segnava, nei cieli di Londra, l'inizio di una nuova era, quella dei missili. Giungevano da basi lontane, sconosciute, con un carico di rovina e di morte. Per dieci lunghi mesi i cittadini di Londra rimasero esposti alle offese di queste nuove armi tedesche che causarono circa 25.000 vittime.

Vinta la Germania, i due colossi, americano e russo, si impadronirono di impianti e progetti, di tecnici e scienziati e iniziarono una gara senza precedenti che ha portato alla creazione dell'attuale, multiforme e potente famiglia missilistica. E' una gara serrata, che non conosce soste, che coinvolge il destino delle Nazioni, che ogni giorno allarga il proprio orizzonte agonistico puntando verso gli altri mondi che popolano l'universo. Vi è qualcosa di affascinante e di spaventoso, di entusiasmante e di tragico in questa gara che, nel mentre è volta ad allargare i confini della scienza, tende a rafforzare smisuratamente il potere umano di distruzione e di dominio.

La realtà missilistica coinvolge oggi la vita di tutti gli uomini, è una realtà che bisogna conoscere per poterla decisamente affrontare e volgerla verso gli obiettivi di una operante fraternità cristiana. Accanto alla lotta colossale in atto tra opposte schiere di scienziati, di politici, di soldati, dovrà svolgersi una ben diversa battaglia, condotta dalla società cristiana, battaglia che ha per posta la salvezza dell'umanità.

Da queste riflessioni trae spunto il nostro tentativo di presentare al lettore un quadro sulla realtà missilistica odierna, nei suoi aspetti tecnici e militari.

Che cosa è il missile?

Non è facile trovare una definizione soddisfacente del missile; forse non esiste. Alcuni mettono in rilievo che esso non è che un particolare discendente dei fuochi pirotecnici che esplodono nel cielo in

grappoli di multicolori stelle, in occasione della festa del Santo patrono. Da questi gioiosi fuochi di artificio, tecnici, scienziati e militari ne hanno derivato il razzo e il consanguineo aereo a reazione; dalla combinazione di entrambi è nato successivamente il missile che ha una particolare prerogativa: la possibilità di venire guidato da terra durante la prima parte o per tutta la durata del suo vertiginoso volo.

Ma cos'è in definitiva un missile? Potremo definirlo un veicolo aereo, provvisto di motori, di un « cervel-

lo elettronico-meccanico » per il pilotaggio, e di un serbatoio di carburante. Suo compito è il trasporto di un carico che può essere costituito da un complesso di strumenti scientifici per investigare e comunicare all'uomo i segreti della vita che regna negli spazi aerei più lontani; altro suo carico può essere un satellite da porre in orbita attorno alla terra sempre ai fini dell'indagine scientifica; infine, tra i possibili carichi attuali, dobbiamo mettere purtroppo anche le cariche esplosive, sia quelle tradizionali che le atomiche. In un ormai non

più lontano domani, esso darà asilo all'uomo lanciato alla conquista di nuovi mondi.

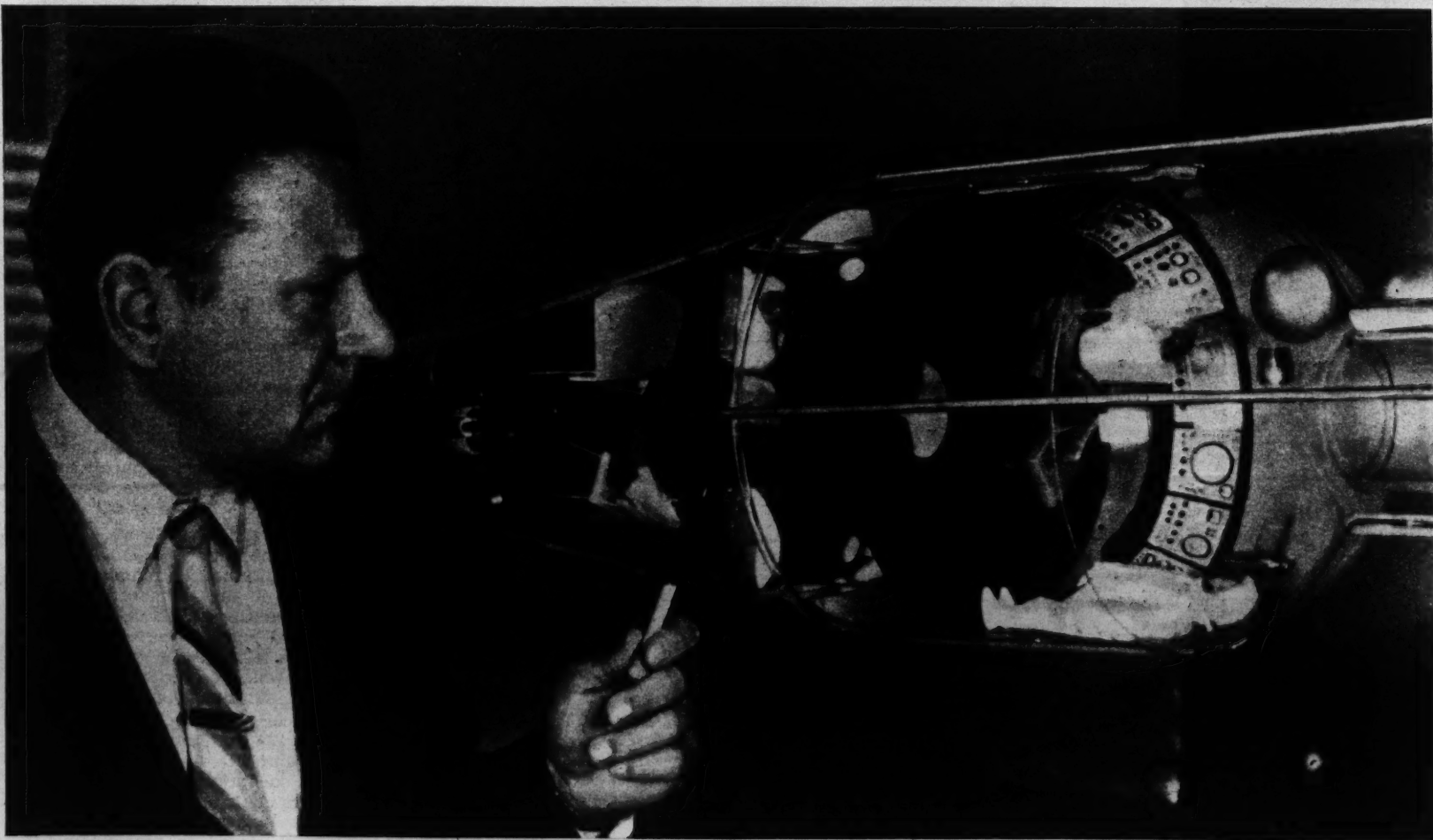
Varietà di esemplari

La suaccennata difficoltà di dare una definizione soddisfacente del missile è originata soprattutto dalla grande varietà di esemplari che compongono la famiglia dei missili. Ai due estremi troviamo due tipi tanto diversi da non parere neanche parenti: il balistico e l'aeronautico. Il primo si presenta come un vero e proprio proiettile d'artiglieria,

una specie di siluro aereo: è il diretto discendente del « V 2 » tedesco. L'altro è invece un velivolo senza pilota, guidato per tutta la lunghezza del suo volo, che ha per capostipite il « V 1 »; è chiamato aeronautico o teleguidato.

Al diverso aspetto delle due classi corrisponde una diversità di comportamento e di prestazioni. Vediamone le differenze più rimarchevoli.

I missili balistici, ai quali appartengono i giganteschi intercontinentali che tanto hanno fatto parlare la stampa mondiale di questi ultimi anni, sono i più veloci dato che possono volare al disopra della fascia atmosferica che circonda la terra, là dove l'aria è così rarefatta da non offrire che una minima resistenza. Il punto più alto della loro traiettoria tocca i 1.500 chilometri e la loro velocità può raggiungere i 30.000 km. all'ora, pari a 8 km. circa ad ogni tempuscolo di secondo. In una sola mezza ora essi possono coprire la distanza tra New York e Mosca. Sino a poche settimane or sono rimaneva a carico dei missili balistici la im-



Un tecnico americano mostra un modello di missile « Atlas » nel cui interno dovrebbe essere ricavata una stazione spaziale

DE AVVENTURA MISSILISTICA

IL "LUNIK", ed il problema del razzo lunare

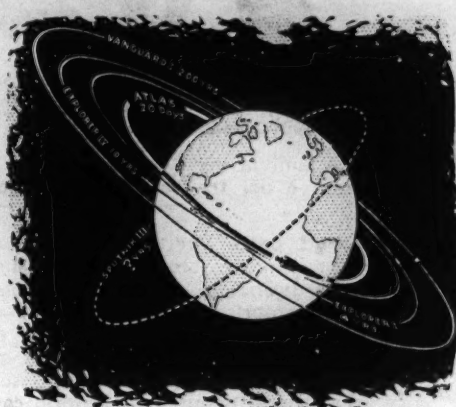
Il lancio del «Lunik» da parte dei russi, lancio coronato da un parziale ma tuttavia notevole successo, ha riportato alla ribalta internazionale il problema del volo spaziale, limitato per il momento al nostro satellite.

Prima di commentare l'importanza scientifica dell'esperimento russo sarà bene soffermarci un momento sulle difficoltà che si frappongono all'invio di un missile sulla superficie lunare. La prima grande difficoltà, che fino a pochi anni fa pareva insormontabile, è costituita dal campo di forze gravitazionale. Come è noto, qualunque oggetto posto nel campo di gravitazione generata dalla terra, viene attratto da essa con una forza proporzionale alla sua massa. Per sfuggire a questa forza che ci attira verso la terra bisogna imprimere al missile una velocità di 11,2 chilometri al secondo, la cosiddetta velocità di fuga. Se si pensa che una velocità di 11,2 chilometri al secondo corrisponde a circa 40 mila chilometri orari, si comprende quali difficoltà siano da superare per raggiungere la velocità di fuga.

Una volta vinto il campo di gravitazione rimangono altri gravi problemi da risolvere e principalmente quello della teleguida. Se si guarda la luna piena in una notte limpida sembra che il nostro satellite sia lì a portata di mano; ma questa impressione è alquanto errata: chechè ne dicano o ne abbiano detto i poeti ed i romantici.

Il nostro satellite, infatti, è lontano da noi la bellezza di 384.450 chilometri: distanza piccola se misurata con il metro delle distanze stellari, ma sempre enorme se misurata con il nostro metro. La velocità di traslazione della luna rispetto alla terra varia, a seconda della distanza terra-luna, da un minimo di 30 chilometri al secondo ad un massimo di 36 chilometri al secondo. Inoltre il cono che parte dal nostro occhio e si appoggia sulla circonferenza lunare ha un'apertura di 15 primi, cioè di un quarto di grado. E per finire con i dati scientifici, il tempo che la luna impiega per entrare ed uscire da un cono di 15 primi è di circa due minuti.

Il problema della teleguida è quindi duplice: indirizzare il missile verso la luna con una precisione angolare inferiore ad un quarto di grado, e far sì che il tempo di volo del missile per raggiungere la luna sia uguale a quello calcolato con una precisione inferiore a due minuti. I sistemi per raggiungere questo scopo sono diversi. Si può, per esempio, cercare da terra di dirigere nella prima fase del volo il razzo con la preci-

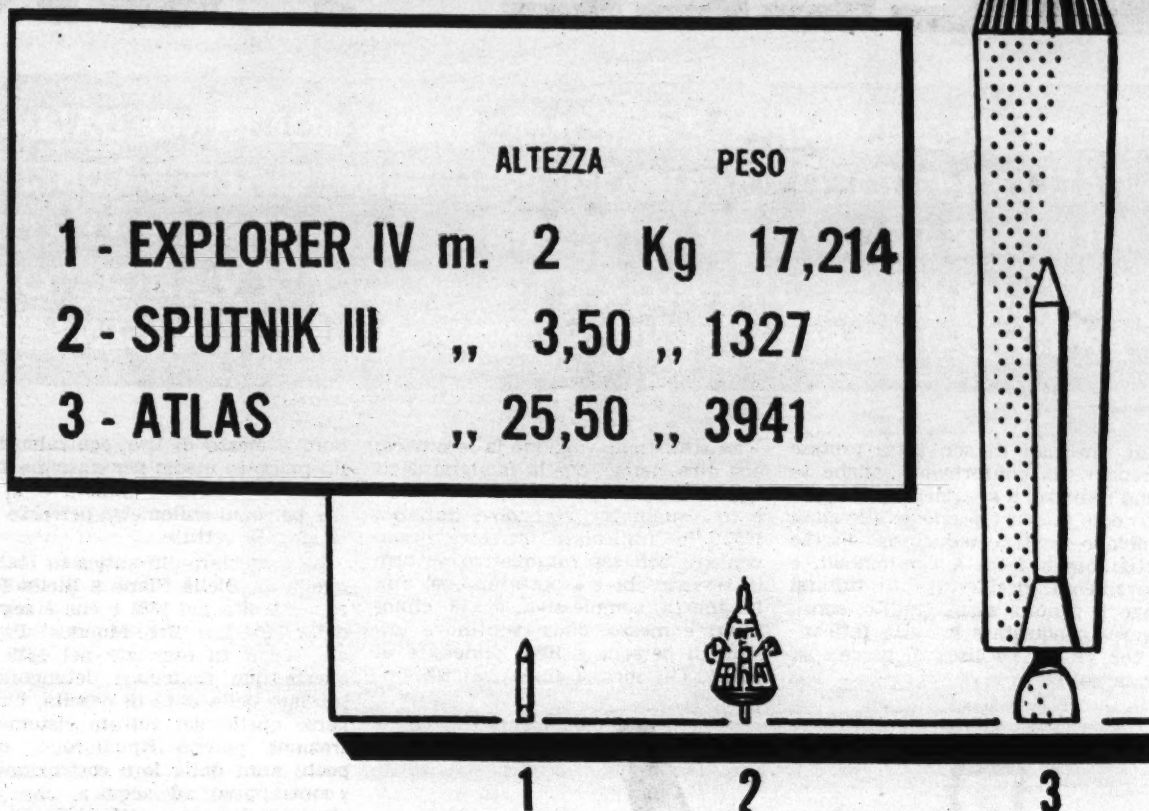


I satelliti che sono attualmente in orbita intorno al globo e il periodo della loro efficienza. Il satellite russo «Sputnik» e quello americano «Explorer III» si sono disintegrati

sione angolare dovuta, e comandare poi, con la massima esattezza, il distacco degli stadi successivi, per far sì che il tempo di volo sia quello voluto. Altro metodo è quello di dirigere il razzo con una buona precisione angolare, comandare da terra il distacco degli stadi successivi e, quando il missile si trova nel campo di gravitazione lunare, cercare di rallentare la corsa in modo tale che il razzo cada sulla superficie del nostro satellite, o si metta a ruotare intorno ad essa. Nel primo caso risulta più complessa l'attrezzatura a terra — nel secondo caso è il razzo che è più complicato. Gli americani con i primi due esperimenti «Thor Able» hanno seguito la seconda via, mentre con il lancio dei due «Fioner» hanno seguito la prima. I russi con il «Lunik» hanno puntato direttamente sul primo sistema. Il commento tecnico all'esperimento russo può essere quindi formulato così: i tecnici sovietici sono riusciti a risolvere la prima delle difficoltà del volo interplanetario, cioè a vincere la forza di attrazione terrestre; non sono invece riusciti a superare le difficoltà della teleguida.

Il futuro ci dirà se sarà possibile con mezzi elettronici e meccanici dirigere perfettamente un missile verso la luna, o se dovremo aspettare che un uomo, con le sue infinite possibilità, sia in grado di pilotare il razzo lunare, e di portare quindi a compimento questa grande impresa scientifica.

FAUSTO MANUNTA



Nel disegno sono rappresentati e comparati tra loro i tre modelli di missili interspaziali lanciati dagli USA e dall'URSS. Si tenga presente, per fare un raffronto nell'altezza dell'«Atlas», che un grande autobus può raggiungere la lunghezza massima di 12 metri, il che vuol dire la metà del missile interspaziale «Atlas».

possibilità di guidarli da terra non appena usciti dalla fascia atmosferica. Essi, non appena raggiunta la ionosfera, perdevano motori e organi di guida a distanza per proseguire liberi e indipendenti dalla volontà dell'uomo. Il lancio del 19 dicembre 1958, con l'intercontinentale «Atlas», ha segnato una svolta rivoluzionaria: esso è stato guidato da terra sino al punto di entrata in orbita del satellite che trasportava, raggiungendo la quota di 184 km., al di là quindi della fascia atmosferica. Un tale inatteso successo degli scienziati americani dà motivo di credere che fra non molto anche i missili balistici verranno accompagnati, sino al lontanissimo obiettivo, dalla guida dell'uomo.

Guidati da terra

La guida da terra durante l'intero percorso è invece una prerogativa costituzionale dei missili balistici che quindi offrono una maggiore precisione, presentando per contro l'inconveniente di una minore velocità e la possibilità di venire intercettati durante il volo effettuato interamente nella fascia atmosferica.

Per contro il missile aeronautico offre il vantaggio di una maggiore possibilità di carico, non dovendosi portare al seguito l'ossigeno necessario per bruciare il carburante.

Dal connubio tra missili balistici e aeronautici nascerà il razzo piano, destinato a portare l'uomo sugli altri pianeti.

In tema di classificazioni è necessario far qui cenno di quella basata sul raggio d'azione e che li distingue in missili a breve, media e lunga gittata. Ma forse è giunto anche il momento di fare la conoscenza con qualche tipico esemplare, contrassegnato da nomi resi ormai famosi dalla cronaca quotidiana. Dobbiamo a tal fine rivolgerci al campionario che riteniamo il più ricco e che è, senza dubbio, il più liberamente conosciuto, cioè all'arsenale missilistico americano, le cui fondamenta furono gettate dall'esercito statunitense con la collaborazione degli scienziati tedeschi. Il primo esemplare fu il «Redstone», discendente diretto dal «V 2» di Werner von Braun, ad esso seguì a ruota lo «Jupiter», passato ormai alla storia con i suoi satelliti e il suo passeggero antropoide.

Missili a breve raggio d'azione

Oggi gli Stati Uniti contano già 45 diversi esemplari che vanno dai missili «civetta» ai cacciatori di

missili, dai minuscoli aerei controcarro ai giganteschi vettori di satelliti.

Ritorniamo alla nostra classificazione, cominciando dai missili a breve raggio d'azione la cui serie è iniziata dal «Dart» (freccia), un minuscolo aereo, lungo un metro e mezzo e con una gittata di 6 km.. Gli fa compagnia una nutrita schiera di missili aeronautici, destinati alla difesa dei cieli dell'Occidente. Tale classe comprende anche alcuni balistici come l'«Honest John» che ha un raggio d'azione di 30 km.. Al limite di questa classe troviamo il «Corporal», il «Bomarc» e il «Regulus», rispettivamente di 160,320 e 1.000 km. di gittata.

...e a media gittata

Molto meno numerosa è la classe dei missili a media gittata, argomento di accanita discussione nel continuo, animoso colloquio tra Oriente e Occidente. La loro gittata si aggira sui 2.500 km..

Il più perfezionato tra i missili a medio raggio d'azione è il «Thor», balistico, che ha al suo attivo una prova eccezionale, col volo di 10 mila chilometri compiuto nel luglio 1958, portando a bordo un topo. Anche gli altri due, della stessa categoria e anch'essi balistici, sono ben noti: il «Polaris» e lo «Jupiter». Il primo costituirà l'armamento dei sommergibili americani, e il secondo conta al proprio attivo i voli interspaziali. A titolo di curiosità riferiamo che il «Polaris» è lungo 14 metri circa e pesa 7 quintali, è azionato da motori a carburante solido e viene mantenuto nella rotta prefissata da un sistema di autoguida «ad inerzia».

Missili mastodontici

Chiudiamo la sfilata con i pezzi grossi.

Tre balistici: l'«Atlas», il «Titan» e il «Minuteman», e due aeronautici: «Snark» e «Navaho».

Questi ultimi due sono stati ormai ritirati dalla scena, il «Navaho» lascia a suo ricordo il superbo volo teleguidato di 10.000 km., compiuto nell'agosto del '58.

Dei tre balistici, uno, il «Minuteman», non sarà pronto prima del 1962. Esso rappresenterà il miglior modello della classe intercontinentale, con una gittata variabile tra i 900 e i 10.000 km..

Il «Titan», ancora in fase sperimentale, offre il vantaggio di avere motori a razzo, che non hanno necessità di portarsi l'ossigeno al seguito, cosa molto importante se si pensa che il maggior peso dei missili intercontinentali è dato proprio dai serbatoi d'ossigeno.

Chiudiamo la rassegna col più famoso ICBM (Inter Continental Ballistic Missile), l'«Atlas», alto 30 metri, destinato a porre in orbita satelliti del peso degli «Sputnik» russi. Esso gode tutta la simpatia degli Americani, grazie alla prova del 28 novembre '58, durante la quale ha divorato i 10.106 km. intercorrenti tra la base di Capo Canaveral, in Florida, e l'isola Ascensione, nell'Atlantico meridionale, alla folle velocità di 30.000 chilometri all'ora, e ha raggiunto col vertice della sua traiettoria i 1.600 chilometri.

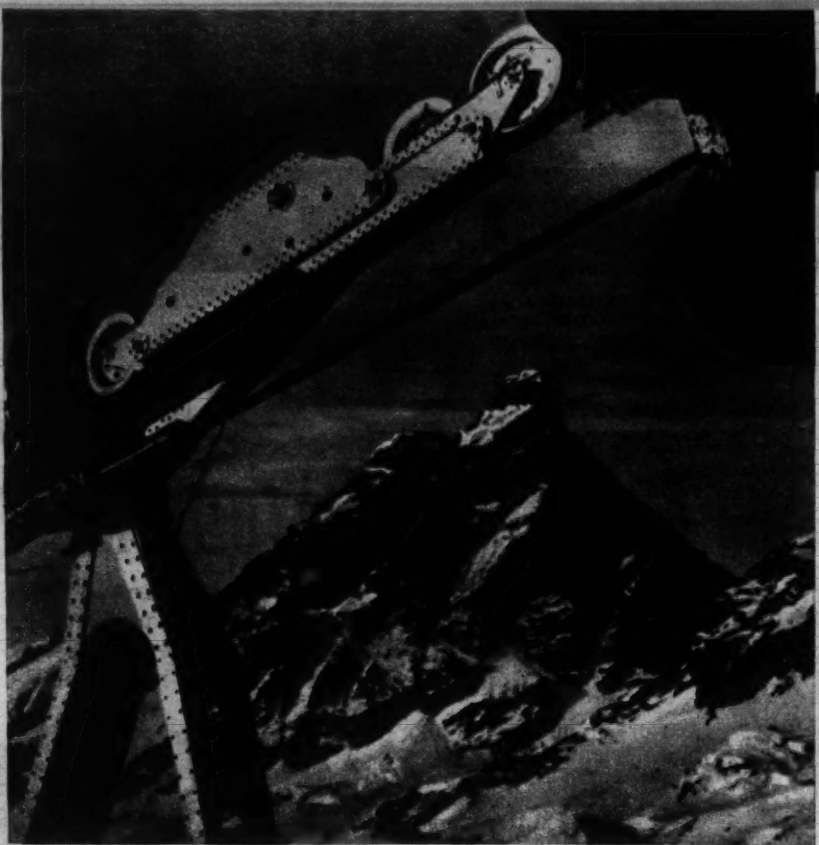
Vorremmo chiudere la nostra rapida esposizione con alcuni cenni sui tre problemi tecnici principali non ancora completamente risolti: la teleguida dei missili balistici, il loro rientro nella fascia atmosferica senza correre il pericolo di venire polverizzati dalla resistenza dell'aria e l'adozione di un carburante, probabilmente nucleare, che, tra l'altro, dovrà far raggiungere ai missili una velocità superiore ai 40.000 km. all'ora, necessaria per vincere l'attrazione della terra, premessa indispensabile per raggiungere altri mondi.

In un prossimo articolo, l'aspetto militare dei missili.

MARIO FURESI



Il primo lord della flotta britannica, ammiraglio Earl Mountbatten, in una sua recente visita a una mostra della scienza missilistica, osserva con particolare interesse un modello di missile, già in dotazione alla marina inglese, fedelmente riprodotto su scala, nel particolare momento della partenza dalla rampa di lancio



La funivia del Cervino è la più alta del mondo. Il peso complessivo dei cavi e dei tralci che sorreggono l'impianto è di oltre 200 tonnellate

SOSPESI AD UN FILO VERSO ALTE Q

LA CLINICA DELLE FUNIVIE

A POCHI KILOMETRI DA ROMA, EPPUR LONTANO DALLA METROPOLI DAL FRASTUONO DI AUTOMOBILI, TRAM E AEREI, FUNZIONA IL CENTRO MENTALE DEGLI IMPIANTI A FUNE - QUANTE SONO LE «TELEFERICHE» E NEL MONDO - QUARANTASETTE MILIONI DI VIAGGIATORI TRASPORTATI ALL'ANNO DALLE SOLE FUNIVIE, FUNICOLARI E ASCENSORI PUBBLICI

Si parla tanto ogni giorno, dicendone bene e, spessissimo, dicendone male, del progresso motoristico. Il discorso spazia dai satelliti artificiali alle domestiche automobili, dalle motorette agli aerei a reazione, tutti veicoli che, ognuno nel proprio campo, procurano problemi d'ogni specie: troppe automobili e poche strade, troppi aerei e scarse rotte nel cielo. E su tutti gli altri, c'è il problema sovrano che tocca da vicino l'individuo e il suo sistema nervoso: il problema dei rumori, dell'assordante frastuono al quale in apparenza siamo abituati, ma che, in realtà, continua a scardinare i nervi della gente e a farla da padrone incontrastato.

«Lotta ai rumori» è la parola di ordine che ha sostituito quella di «Lotta alle mosche», più modesta, ma più realizzabile. I convegni contro i rumori si susseguono, i congressi proliferano i congressi, le proposte si accatastano e i rumori si moltiplicano. In tutte le nazioni i Codici della strada sono modificati, per adeguarli al caotico accrescersi del traffico. Ma il problema è grosso, né vale inseguirlo con buona volontà. Fra qualche mese a Roma verrà targata la quattrocentomillesima automobile, traguardo che Milano sta per superare. Il ritmo di crescita della motorizzazione assorbe tutte le preoccupazioni dei responsabili; il pubblico si meraviglia dell'aumento vertiginoso dei mezzi motorizzati terrestri, aerei e, da due anni in qua, di quelli spaziali. Eppure, fra tanto chiasso di motori e di pubblicità, un altro sistema di trasporto si afferma con il passar degli anni, e nessuno ne parla, nessuno ci fa caso perché il suo successo è silenzioso, quasi pudico, seguito soltanto dagli iniziati, dai pochi tecnici che se ne occupano in Italia e nel mondo. Questo mezzo di trasporto, simpatico anche perché silenzioso, è la funivia, con tutto il suo codazzo di funicolari, seggiovie, sciovie, slittovie, ascensori pubblici e teleferiche che compongono la grande famiglia degli impianti a fune. Sino a dieci anni or sono in Italia le funivie (comprendiamo in questo nome anche le sciovie, le teleferiche eccetera) erano centocinquanta e in tutto il mondo cinque o seimila. Poi c'è stato il balzo prodigioso, come si fossero scoperte inaspettate virtù nell'uso delle funivie; quelle italiane sono, adesso, quattrocentocinquanta; nel mondo si va verso le diecimila, con prevalenza relativa, e in Europa assoluta, delle funivie esistenti in Italia. Supremazia abbastanza ovvia, considerando la conformazione geografica della Penisola il cui territorio è per il settantacinque per cento costituito da rilievi collinari o montani. La funivia in montagna è, al tempo stesso, strada e mezzo di trasporto rapido ed economico. A ciò s'aggiunge il fascino che essa racchiude per

i turisti sempre a caccia di novità e di quel pizzico d'avventura che il viaggio in funivia riserba. Sospeso a un cavo teso tra vetta e pianura, il viaggiatore ama trattenere il fiato, mentre la cabina scivola in silenzio sul filo che appare, al cospetto dei monti e del cielo, più esile di quanto sia. Né va trascurato, per spiegarsi l'aumento del numero delle funivie, il contributo ad esse dato dalle sta-

zioni invernali di sci, tutte protese a render più confortevole, anche se meno sportivo, il soggiorno degli sciatori: ecco sciovie e seggiovie alle quali s'affidano beati i reduci da discese vertiginose o fatte a capitolombi, e nuovamente desiderosi di tuffarsi lungo il pendio, assai gradito, senza doverne conquistare la vetta faticando con gli sci «a lisca di pesce» su per la salita.

Le statistiche vogliono la loro parte e si dirà, perciò, che la famiglia degli impianti di trasporto a fune in Italia è così suddivisa, secondo i dati del 1957: le funicolari terrestri erano ventitré con sessantaquattro vetture in servizio che trasportarono, su una lunghezza complessiva di 18 chilometri e mezzo, quasi ventinove milioni di persone e 1053 tonnellate di merci. Gli incassi furono di 606 mi-

lioni e mezzo di lire, equivalenti ad un prodotto medio per ciascuna funicolare di trentatré milioni e di 680 lire per ogni chilometro percorso dalle singole vetture.

La funicolare più antica in Italia è quella da Biella Piano a Biella Piazza, costruita nel 1885 e che è seguita dalla Mondovì Breo-Mondovì Piazza che entrò in esercizio nel 1886. Se queste due funicolari detengono il primato della data di nascita, hanno perso quello del vetusto sistema di trazione perché ripudiarono, dopo pochi anni dalla loro costruzione, il «contrappeso ad acqua», che rimpiazzava il motore e che è tuttora in auge nelle funicolari di Orvieto e di S. Anna a Genova. Il contrappeso ad acqua è formato d'un cassone pieno d'acqua collocato sulla vettura discendente; il suo peso vince l'eventuale maggior peso della vettura ascendente e le resistenze passive. Questi arcaici sistemi, che testimoniano pur sempre l'ingegno dei nostri nonni, furono ben presto sostituiti da motori elettrici che, nel 1957, divorarono quasi due milioni di chilovattore d'energia. Ma se manca la corrente non resta che attendere il ritorno, magari rimpiangendo i bei tempi andati, quando l'acqua per il contrappeso non mancava mai.

Le funivie bifuni, ossia a due cavi, nel 1957 erano quarantadue per una lunghezza di novanta chilometri sui quali erano impiegate 126 vetture. I viaggiatori trasportati furono tre milioni e settecentomila, oltre a 3.340 tonnellate di merci, con un incasso di 755 milioni di lire.

La più antica funivia è quella da Lana al Giovo San Vigilio, che risale al 1912 anche se venne ricostruita tre anni fa. La funivia più alta del mondo, ed anche la più arida dopo quella del monte Bianco, è in servizio sul Cervino. Sino al 1950 le funivie in funzione erano una ventina; dopo s'è avuto lo sviluppo che, proseguito

nel 1958, ha su-

impianti i qua-

le statistiche

Appartengo-

casata anche

cui fan parte

sto tipo è aun-

periore alle fu-

ragioni dell'au-

gate. Prima d-

un solo anello

costano meno

il funzioname-

manutenzione

luogo tutte le

sono ad un s-

loro numero è

non c'è da stu-

1958 erano 150

duecentoventi

stanza che se

Queste funivie

sportato tre m-

Infine, a con-

gli impianti a

putare, figli

che lavorino

sera. Difatti n-

sori che in tu-

ventinove, so-

lioni di persone

milioni, racim-

da quindici li-

Le statistiche

mostrano che

tram, ai treni

mobili e alle

di trasporto

in Italia (e n-

gente non ci

ne serve. Fun-

sori e seggio-

teleferiche us-

conquistato ri-

nomica e socia-

riuscirà affat-

che il Minis-

sporti abbia

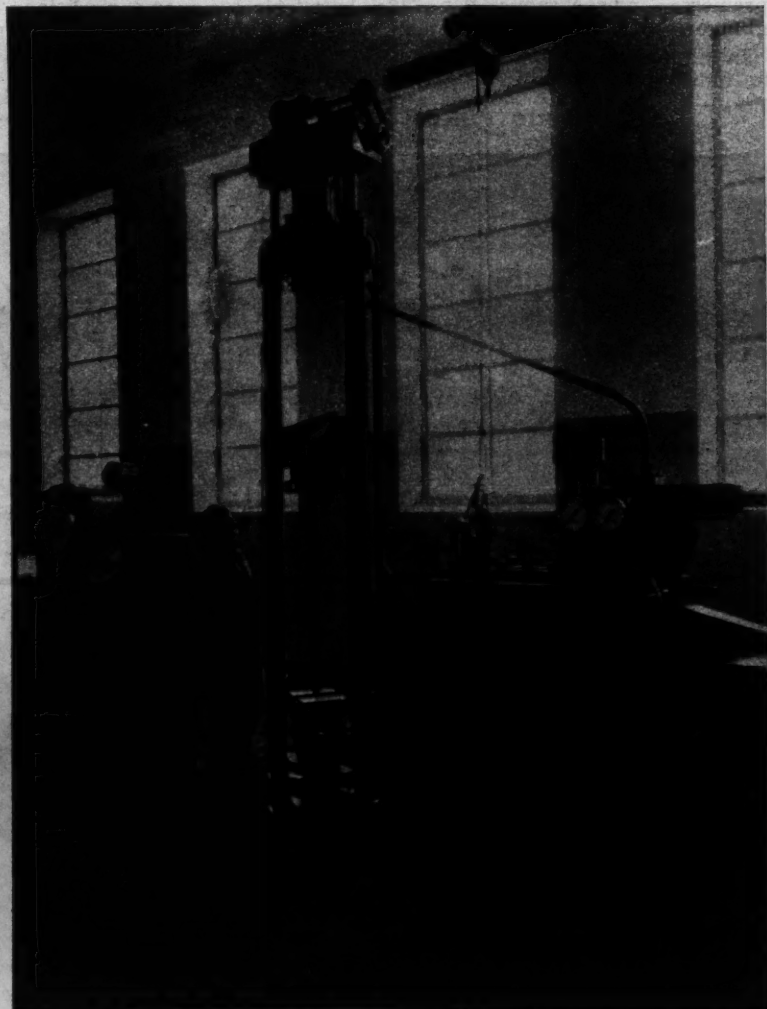
a pochi chilo-

tro speriment

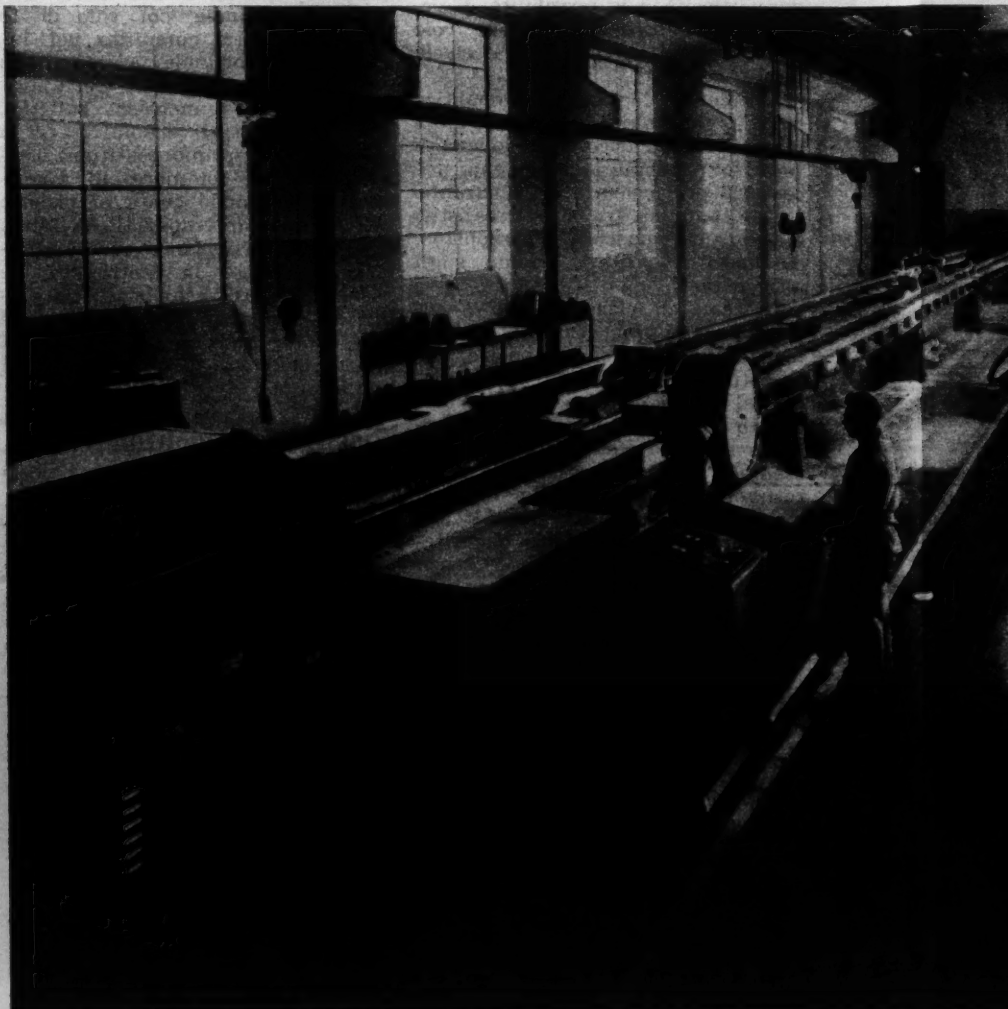
funi. Sono in



PORTO D'ISCHIA - Dal mare al colle e viceversa, in un panorama stupendo che giustifica le cabinette scoperte



La macchina universale per prove statiche e dinamiche, che raggiunge un carico statico di 60 tonnellate, in funzione al Centro Sperimentale degli impianti a fune, recentemente inaugurato a Montecompatri, presso Roma. Questa apparecchiatura, costruita da una ditta tedesca, consente di provare la resistenza di spezzoni di cavi del diametro da 4 a 35 millimetri. Pesa 7 tonnellate e mezzo; ed è alta 6 metri e 55 centimetri



E QUOTE

C A IVIE

TROPOLI INVASA
IL CENTRO SPERI-
ERICHE» IN ITALIA
ASPORTATI OGNI
BBLICI ITALIANI

el 1958, ha superato di almeno dieci
pianti i quarantadue segnalati dal-
statistiche del 1957.

Appartengono alla stessa nobile
asata anche le funivie monofuni, di
ui fan parte sciovie e seggiovie; que-
zo tipo è aumentato in maniera su-
erore alle funivie con due cavi: le
agioni dell'aumento son presto spie-
ate. Prima di tutto le funivie con
n solo anello portante e trainante
ostano meno di quelle con due cavi,
funzionamento è più semplice, la
manutenzione più facile; in secondo
ogo tutte le seggiovie e le sciovie
ono ad un solo cavo e, dato che il
ro numero è salito di anno in anno,
on c'è da stupirsi pensando che nel
58 erano 150 per una lunghezza di
uecentoventi chilometri, cioè la di-
anza che separa Roma da Napoli.
ueste funivie monofuni hanno tra-
ortato tre milioni di persone.

Infine, a completare la dinastia de-
li impianti a fune, sono gli ascensori
uoni, figli negletti e ripudiati ben-
he lavorino sodo dalla mattina alla
era. Difatti nel 1957 i modesti ascen-
ori che in tutta l'Italia sono appena
entove, son serviti a undici mi-
oni di persone, e hanno fruttato 117
ilioni, racimolati a forza di biglietti
a quindici lire in media.

Le statistiche sono eloquenti e di-
ostrano che, oltre agli autobus, ai
ram, ai treni, agli aerei, alle auto-
mobili e alle motociclette, altri mezzi
i trasporto funzionano ogni giorno
n Italia (e nel mondo), anche se la
ente non ci bada fuorché quando se
e serve. Funivie e funicolari, ascen-
ori e seggiovie, senza parlare delle
eleferiche usate dai boscaioli, hanno
onquistato rilievo e importanza eco-
mica e sociale non indifferenti. Non
uscirà affatto inspiegabile, perciò,
he il Ministero italiano dei Tra-
porti abbia organizzato e realizzato
pochi chilometri da Roma un Cen-
ro sperimentale per gli impianti a
une. Sono impianti delicati, che ri-



Una superba visione della funivia del Faloria, a Cortina d'Ampezzo. Le due cabine, ognuna delle quali può ospitare 15 persone a viaggio, si

muovono contemporaneamente, l'una in senso ascendente, l'altra in senso discendente. E' una delle funivie che trasporta più passeggeri

chiedono somma vigilanza e accurati
studi non soltanto per migliorarli,
ma soprattutto per garantire l'inco-
lunità degli utenti.

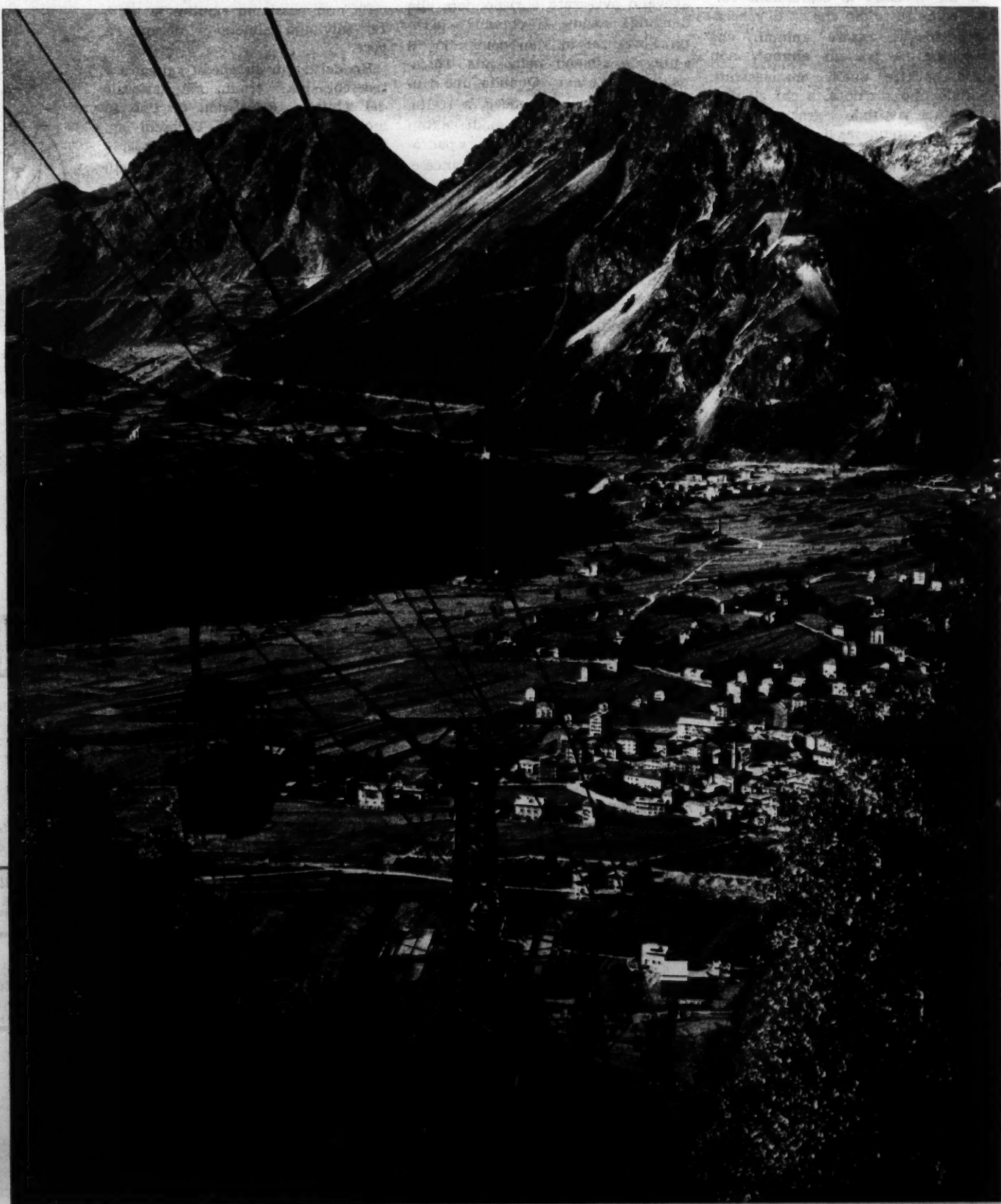
Il Centro è sorto nel comune di
Montecompatri, dopo avere atteso
invano che ne fosse autorizzata la
costruzione a Monte Mario, cioè in
Roma; è al quattordicesimo chilo-
etro della via Anagnina, vicino a Ro-
ma, ma lontano dal frastuono della
metropoli, invasa da automobili,
tram, autobus e filobus, motociclette
ed autocarri, motoretti petulanti,
con l'aggiunta di duecento aerei rom-
banti nel cielo durante le 24 ore.

Il luogo dov'è il Centro, invece, è
un'oasi di silenzio che ben s'addice
all'umiltà operosa delle funivie. Nei
vari reparti sono installate strane
macchine che servono per le prove
di resistenza delle funi, per la tor-
sione dei fili, per la flessione rotante
sui fili, in modo da riprodurre in
laboratorio tutte le sollecitazioni che
si verificano durante la marcia della
cabina sospesa al cavo. Un « penetra-
scope », ossia un apparecchio munito
di microscopio, consente di misurare
la durezza e di osservare il compor-
tamento delle funi sottoposte a sfor-
zo. Dieci operai, diretti da un inge-
gnere del Ministero dei Trasporti,
sono i medici di questa singolare cli-
nica delle funivie, nella quale si stu-
diano i rimedi ai mali che, nonostan-
te le belle prove sinora fatte, i tec-
nici scoprono nei trasporti a fune;
si studiano i mezzi per migliorare i
sistemi esistenti, le funi adoperate,
le apparecchiature di comando e di
frenatura delle piccole cabine sospe-
se in aria, che trasportano ogni anno
sette milioni di persone. Nel Centro
non sono negletti gli ascensori pub-
blici e le lente funicolari che rispar-
miano ogni anno tempo e fiatone a
quaranta milioni di cittadini. In com-
plesso, quarantasette milioni di per-
sone, ossia gli abitanti dell'Italia, si
servono annualmente delle funivie,
delle funicolari e degli ascensori pub-
blici, anche se in giro se ne parla
poco.

Fra qualche mese, o fra qualche
anno (se la lentezza burocratica lo
vorrà), al Centro sperimentale di
Montecompatri, così attrezzato per
gli esami di laboratorio, s'aggiungerà
un elemento essenziale per i controlli
pratici: una bella funivia lunga un
chilometro. Poveretta, sarà la cavia
delle funivie.

LAMBERTO FURNO

Quando questa macchina entra
in azione e spezza, con una
compressione di 500 tonnellate,
il cavo sottoposto a prova, nel
laboratorio si ode un rombo
simile a quello d'una canno-
nata. La lunghezza totale del-
l'impianto sperimentale è di
metri 38.305, ma la lunghezza
utile per gli spezzoni di prova
è di metri 27 a trazione e
metri 14 a compressione



Funivia del Bormio, a Lecco. La pendenza che viene superata è del 45 per cento. In genere le cabine viaggiano ad una velocità media di 3 metri al secondo; ma alcune raggiungono anche i 9 metri al secondo. Per coordinare i sistemi tecnici e le disposizioni giuridiche che rego-
lano i servizi funiviari nel mondo, è stato fondato il Centro Interna-
zionale dei trasporti a fune, la cui segreteria è affidata all'Italia

Prego, prego, prego...



...MI HA PREGATO DI NON SCUSARMI? E' SEGNO CHE A LUI LE PESTATE GLI FANNO UN BENE MATTO....

DEI convenevoli non sono mai stato molto amico, ma, per forza, dacché nozze, tribunali ed are mutarono le bestie per bene in uomini per male, bisogna accettare quei sorrisini, quelle parolette e quelle smorfie che giulebbano l'esistenza. Però, anche tra le parole di complimento, c'è e c'è: alcune sono stupide, vanno oltre il limite dell'umana tollerabilità; e «prego» le supera tutte.

A me seccano le espressioni cortesi, come tutto ciò che sa di meccanico: meglio essere animali che macchine: e fra gli animali non posso soffrire quelli ammaestrati. Quando uno starnuta, a chi gli dice «felicità» risponde «grazie» anche prima di prendere il fazzoletto; e



...SE TU STAI BENE, BENE; INTANTO TI ANNUNCIO CHE IO STO BENONE, E QUESTO E' L'IMPORTANTE!...

quando uno ci passa la mano davanti, a tavola, con un «pardon» bisogna esser pronti a rispondergli «niente», magari col boccone in bocca. Senza parlare dei complimenti particolari a qualche regione. A Napoli, per esempio, se uno dice «la servirò», l'altro risponde subito «mi favorisce» mentre se il primo ha detto «lei mi favorisce», l'altro ribatte «La servirò». E mettetevi d'accordo, una buona volta!

Non so se la dolcezza verbale fra gli uomini vada sempre aumentando: se così è, verrà un giorno in cui avremo dei burattini perfetti. Il linguaggio, che dovrebbe essere una spontanea manifestazione dell'animo, sarà invece legato ad atti e movimenti del corpo: stringi la mano in una presentazione e pronuncia «molto lieto»; ti levi il cappello e saluti «buon giorno»; dai una gomitata e ti fai innanzi «permesso»; pesti un callo ed esclami: «Pardon!». E ad una parola ne farà riscontro un'altra: tic-tac, botta e risposta, un giuoco di rime, di ritornelli, di battute uguali, di colpi dati e restituiti, un duello a lame di zucchero e a pallottole di marzapane.

Col «prego» siamo già un pezzo avanti. Che significa quel bisillabo gracitante e gracchiante? La gentilezza vorrebbe che ognuno cercasse di andar d'accordo col prossimo, di

acconsentire ai suoi desideri, di contraddire solo quando non è possibile farne a meno. Invece il «prego» è una contraddizione continua, una protesta, una negazione, un principio di bisticcio e di battibecco. Un povero diavolo non ha ancora finito di dir «grazie», che gli buttiamo in faccia «prego!» e la rapidità con cui scatta la risposta è una prova della sua ipocrisia. «Prego!» gridiamo come offesi. Nella breve parola è chiuso questo lungo e aggressivo discorso: «Se mi ringrazia, ammette ch'io le abbia fatto un piacere, mentre non ci ho neppure pensato: quel che posso aver fatto è una sciocchezza, un'inezia, un non-nulla. Se mi ringrazia, guai a lei!». Naturalmente chi dice così è sicuro di aver ricolmato l'ascoltatore di favori immensi, di aver diritto a una gratitudine imperitura; e tanto più n'è sicuro quando al «prego» aggiunge quasi inorridito, «per carità!».

Io me la prendo col «prego» anche perché, tra i bacilli del linguaggio, esso è stato introdotto da non molti anni e forse siamo ancora a tempo per distruggerlo. Quand'ero ragazzo, ai bei tempi nei quali non conoscevo la moneta spicciola della buona educazione e credevo sul serio di chiamarmi col lungo cognome *Provenzal* ai suoi comandi, il «prego», almeno nella mia Toscana, non si usava. Quando uno ringraziava, gli si rispondeva, a scelta, con uno di questi tre modi: «Non c'è di che»; «di nulla»; «padrone». Il primo modo sa di francese, ma il «prego» sa di tedesco; e poi ha il torto di entrare in tutte le salse.

— Grazie. — Prego.
— Scusi. — Prego.
— Permette? — Prego.
— Se non le dispiace... — Oh, prego.
— Lei si è disturbato... — Prego, le pare!
— Le dà noia? — Prego, anzi...

Esaminate a una a una queste frasi e vedrete che il «prego» è uno sproposito. Se lo ringrazio, il mio interlocutore mi prega di non ringraziarlo; se mi scuso, mi prega di non scusarmi; se penso che una cosa gli dispiaccia, lui mi prega di non pensare così; se gli dico che si è disturbato, lui mi prega di tacere; se temo di dargli noia, lui mi prega... di che cosa? di continuare? Pare di sì. Certo è che quando, avendo pestato un piede al mio vicino ed essermi scusato, mi sento dir «prego», mi viene una voglia maledetta di pestargli quell'altro con tutta la mia forza. Mi ha pregato di non scusarmi? E' segno che a lui le pestate gli fanno un piacere matto: e allora contentiamolo, giacché tutti i gusti son gusti e io quando posso dare una soddisfazione alla gente me n'ingegno.

Non ho riferito tutti gli usi del



...RISPONDE "GRAZIE", ANCHE PRIMA DI PRENDERE IL FAZZOLETTO....

«prego»: ci vorrebbero dieci colonne di vocabolario. Uno chiede una spiegazione a un altro; questi è un po' duro d'orecchio e di volo fa: «Prego». Vuol dire: «La prego di rispondere». Un altro prega il vicino di dirgli che ore sono; questi risponde alla preghiera, ma appena riceve il «grazie» si affretta a respingerlo con un «prego». Così, in un mezzo minuto, per una faccenda da nulla, si sono pregati in due, l'uno con l'altro, e questo inchinarsi scambievolmente, questo salamelecarsi, questo spettacolo di due uomini che si regalano a vicenda una preghiera di qua e una di là è un bellissimo vedere.

Anche nello stile epistolare, dove l'incensarsi è più in uso, il pregarmento continuo dà fastidio più d'ogni altra forma di cerimonia. «La prego di pregar Tizio perché preghi Caio». Ah, viva la faccia degli antichi Romani che scrivevano: «Si tu vales, bene est, ego valeo». Parole scultorie che significano: «Se tu stai bene, bene; intanto ti annuncio che sto benone io e questo è l'importante».

Ma le lettere alle bugie ci sono avvezze: cominciano con un «caro» e finiscono con un «tuo»: tutti gli uomini si carezzano dapprincipio, si offrono, si dedicano, si concedono in fondo e in mezzo cercano d'imbrogliarsi in nome dell'amicizia.

Se non possiamo ripulire le lettere, salviamo almeno i discorsi a voce.

Ho detto più su che il «prego» è tedesco; già: traduzione letterale del «bitte». E io non ce l'ho in modo particolare coi Tedeschi più che coi Francesi o con gli Inglesi e via di seguito: siamo tutti fratelli e tutti nemici e dappertutto ci son canaglie e galantuomini. Però, se ho antipatia per la meccanizzazione, è naturale che abbia in uggia soprattutto certi modi di dire (e di fare) dei Tedeschi: perché la Germania è maestra nel regolare a macchina cose e persone. Dove i Tedeschi sono stati più a lungo, il «prego» attecchisce di più: a Trieste per esempio.

Mi ricordo quel che accadde un giorno a Trieste prima dell'altra

guerra. Un giovane scultore veneziano entrò in un caffè e vide un signore che lo salutò garbatamente. — Prego — domandò il signore — da dove vienlo lu? — Da Venessia. — Ah, da Venessia? Per mare o per terra, prego? — Par tera. — Ah, par tera; e... se fermelo tanto, prego? — Mah! Na quindesina de giorni. — Ben, ben; falo vegnir anca la so famegia? — No go famegia. — Ah, ben, ben.

La conversazione continuò finché lo scultore domandò al mellifluido e curioso signore:

— Che mestiero falo lu? el scusi.
— Mi? mi fasso el scoltor. — Ah, scoltor? che bela cosa! Come mi: alora vegnarò qualche volta a visitare el so studio. — El ga deto studio? Prego, ma mi no go un studio!
— Nol ga studio? E come falo alora? Dove lavorelo?

— Mi? Lavoro al caffè, in piassa, un poco dapartuto; scoltor... e po ghe conto tuto ala Polizia: non ghe go deto che fasso el scoltor?

Dal quale racconto s'imparano molte cose: anche che, a furia di «prego», si può far l'arte di soffiare nella pappa e mandar la gente in gattabuia.

DINO PROVENZAL



... "PREGO!" GRIDANO COME SE OFFESI...

Don Giuseppe Dossetti ha celebrato il giorno 7 gennaio a Bologna, nel



Il Ministro delle Finanze della Nigeria, Scif Festus Sam Okotie Ebok, ha concluso la sua visita in Italia. «La Nigeria — ha detto il Ministro ai giornalisti — diventerà completamente indipendente il 1° ottobre 1960 e noi ci auguriamo che l'Italia vorrà fare il possibile per aiutarla nel suo sviluppo economico»

Poesia d'angolo

AUGURI A "DON GIUSEPPE",

Provo un impaccio insolito parlando a «don Dossetti» eppure, mio carissimo amico — se permetti —

traduco in versi semplici quello che più interessa in margine alla cronaca della tua prima Messa.

Hai scelto dunque l'«optimam partem» e lasci indietro cose che, misurandole col più sicuro metro,

mostrano d'esser fragili, inutili, meschine a chi meglio consideri l'ultimo nostro fine.

Per questo alla politica volesti dar l'addio sebbene già emergessero fino dal primo avvio

le doti incomparabili della tua mente aperta, dinamica, sensibile — mai tortuosa o incerta —

temprata sulla cattedra da cui, chiare, sicure tracciavi al vaglio critico le linee del giure.

Sempre sereno e intrepido ascendi ora l'Altare. Ti spetta un nuovo compito ormai: catechizzare,

dare all'apologetica la salda tua energia per cui possa procedere spedita in ogni via,

essere un nuovo apostolo d'attività sociale in una carismatica luce spirituale.

«Mane nobiscum, Domine!». L'invito che al Viandante rivolsero i discepoli, a te — non più esitante

fra ciò che può dividere e ciò che unisce i cuori — qui lo ripeto, interprete dei tanti estimatori

che, in ogni più difficile momento, non invano sanno di poter chiedere a guida la tua mano.

Puf

Appuntamento della CARITA'

(CASELLA POSTALE 96-B — ROMA) N. 507

Al nostro fratello, come a Cristo, noi dobbiamo amore, tanto più se povero, ammalato, carcerato... perché in esso soffre Gesù Cristo.

UN GRIDO DEI SEPOLTI VIVI

Caro Benigno, vinco la mia natura restia a chiedere soccorsi, che temerei di togliere a più bisognosi ed oso con questa lettera sollecitare l'adesione dei buoni ad una carità. Una carità delle meno consuete, forse delle più dure, perché volta a soccorrere la miseria intima; più lontana dalla nostra comprensione, meno accessibile alla nostra pietà: la miseria criminale.

Sono Cappellano del più tristemente famoso Ergastolo d'Italia, il vecchio Portolongone dell'Elba spagnolesca designato oggi con il vago nome di Porto Azzurro. Scrivo pensando al Natale dei miei settecento fra ergastolani e reclusi ai quali esso tornerà, come ogni anno, a rincrudire lo strazio dei vani rimpianti; il ricordo lancinante di persone e di affetti contristati e perduti; il desiderio della casa irraggiungibile e forse estranea. Perché l'afflizione, sia pur meritata, non abbatta, con la sua inesorabile gravità le poche forze di uno spirito già incerto o smarrito, rendendogli impossibile il riscatto, BISOGNA CHE LA GIUSTIZIA, SEVERA VERSO LA COLPA, SIA MISERICORDE VERSO L'UOMO.

Per questo vorrei che il S. Natale potesse arrecare anche fra queste mura la concreta manifestazione di quella carità generosa e gentile, di cui il Cristo nascente è l'esempio sublime. Ma in



santuario di S. Luca, la sua prima Messa. Al rito hanno presenziato, con la mamma e gli altri congiunti, il sen. Zoli, l'on. Gui, il prof. Lazzati e gli amici



E' nata ufficialmente — salutata da 21 colpi di cannone — la V Repubblica francese con l'insediamento del gen. De Gaulle all'Eliseo. Insieme a Coty il neo-eletto si è recato a rendere omaggio al Milite Ignoto



Una nera sfortuna sembra perseguitare la Lazio. Nella partita contro il Genoa il giocatore Burini, rientrato in prima squadra dopo un incidente di gioco che lo costrinse a stare a riposo, è stato nuovamente colpito involontariamente tanto da essere trasportato svenuto fuori dal campo. Le ultime notizie escludono la commozione cerebrale

FATTI E COMMENTI

TROPPI!

SECONDO informazioni attendibili, quest'anno l'italiano medio per gli acquisti delle feste natalizie ha speso assai più che negli anni scorsi. Si calcola che per giocattoli, in Italia, siano stati spesi ben quarantacinque miliardi.

Bene! Segno che «la fame» del popolo italiano, su cui hanno tanto speculato — e guadagnato! — i nostri politici di sinistra, comincia ad assumere proporzioni... meno drammatiche! Ma, fame o non fame, 45 miliardi di giocattoli, anche al costo attuale della lira, son troppi. Abbiamo avuto la felice occasione di soppesare i giocattoli portati ai nostri ragazzi da papà Natale o dalla Befana: troppo... pesanti! cioè troppo costosi; esageratamente costosi. «Ai nostri tempi» non si andava più in là di una bambola ripiena di stoppa (per le femmine) e di un tamburello di finta cartapeco-

ra per i maschi; e forse era troppo poco; ma ora si esagera; non si ha più il senso del limite. E si abitua la gioventù fino dagli anni teneri ad aver tutto, non considerando che questa è soltanto la via più breve per allevare degli scontenti e... dei viziosi che domani, da grandi, reclameranno «mari e monti» con la voce piagnucolosa o minacciosa di chi ha fame; e, quel che è peggio, saranno convinti di aver fame davvero.

Esatto!

Una delle nostre attrici più in voga ha ammesso di non avere ancora fatto vedere i suoi film ai suoi figli perché... «ne teme il giudizio».

«Infatti — aggiunge — il più grande che ha nove anni, non si spiega bene perché io debba essere così spesso fotografata. Esatto! E forse non si spiega bene nemmeno «tante altre cose» annesse e connesse con la professione di diva. Il che, si voglia o non si voglia, implica l'esistenza di un serio e grave problema educativo e la lodevole preoccupazione di affrontarlo anziché di ignorarlo.

Qualche volta io mi sono sforzato di immaginare d'essere ritornato bambino — all'età di nove anni! —, di trovarmi seduto in una sala cinematografica e di vedere lassù sullo schermo — nelle vesti della protagonista che «fa la sua parte» e mostra... le sue doti artistiche, come la parte esige — la mia mamma, mentre il pubblico (specie quello dei posti popolari) commentava a voce alta, ridendo e sghignazzando...

Mi sentivo andar via il lume degli occhi! Perciò capisco come e perché la nostra attrice tema il giudizio dei suoi figlioli. E', il suo, un timore che onora la sua maternità; in omaggio alla quale, quanto più dura e meglio è.

Una lezione

La povera donna di Nasadello (Milano), moglie di un detenuto e mamma di quattro creature, alla quale «Papà Natale» ha generosamente portato un po' di ben di Dio e di serenità, ai giornalisti che le domandavano se, tutto considerato,

non le convenisse chiedere la separazione del marito, indegno, il quale non le ha procurato altro che miseria, disonore e amarezza, ha risposto con le lacrime agli occhi e un dolce sorriso sulle labbra: «In fondo, mio marito è più disgraziato che cattivo. Eppoi, io l'ho sposato perché gli volevo bene e glielo voglio ancora; è il padre delle mie creature; come potrei lasciarlo? Mi hanno anche consigliato di ricoverare i miei bambini in qualche Istituto di ricovero; non ho voluto. Non ho altra soddisfazione al mondo fuorché i miei piccoli e voglio tenerli con me a costo di qualsiasi sacrificio. Per lo meno hanno l'amore della loro mamma!...».

La lezione è dedicata a tutti i quattrinai di tutte le categorie e — in una parola — a tutti coloro che, complice il danaro ereditato o guadagnato a troppo buon mercato, al piacere animale subordinano e sacrificano il dovere e l'onore, i figli e l'amore... s'intende quello vero, che sacrifica sé agli altri, non gli altri a se stesso.

Quell'amore che rende la povera donna di Nasadello nobile più di una principessa a cui tutti questi veri pezzenti non son degni nemmeno di fare da servitori.

Risposta

Sofia Scicolone (in arte *Sophia Loren*) si domanda stupita perché deve esserci della gente che non può rassegnarsi all'idea che ella sia felice. Rispondiamo: perché felice non potrà mai essere! perché per chi calpesta il dovere ed attenda alla serenità altrui non ci può essere felicità; e nemmeno pace!

ICILIO FELICI

PICCOLI AVVISI

L. 50 la parola

A. PALOMBA tappezzeria - via Gesù 91-A - telefono 63633 riparazioni accurate poltrone sabotti sedime rifaciture materassi confezione foderine coperte tendaggi.

PIANOFORTI Harmoniums esteri e nazionali occasioni facilitazioni **NEGRETTO**, via Duca Macelli 102 p. p. - Roma.

questa isola ove non giunge soccorso di alcun Patronato, solo il comprensivo dei buoni può consentirmi di espletare la mia missione, accompagnando col soccorso delle opere l'esortazione delle vaporose parole.

Oso pertanto trascegliere poche persone della cui sensibilità al mio appello mi ritengo sicuro, ed a queste imploro l'aiuto indispensabile. Spero che il Natale mi permetta la gioia di porgere a quanti più possibile dei miei poveri sventurati un piccolo dono di animi gentili. Tutto mi potrà essere utile. Se credi, puoi spedire al mio indirizzo. Ti prego accogliere l'espressione della mia personale riconoscenza per la comprensione e la generosità che meriterà la gratitudine della quale i miei carcerati sono inaspettatamente capaci.

Piacca al Signore concedere a te ed a tutti i generosi oblatori la Sua benedizione.

Con devoto ossequio.

Il Cappellano

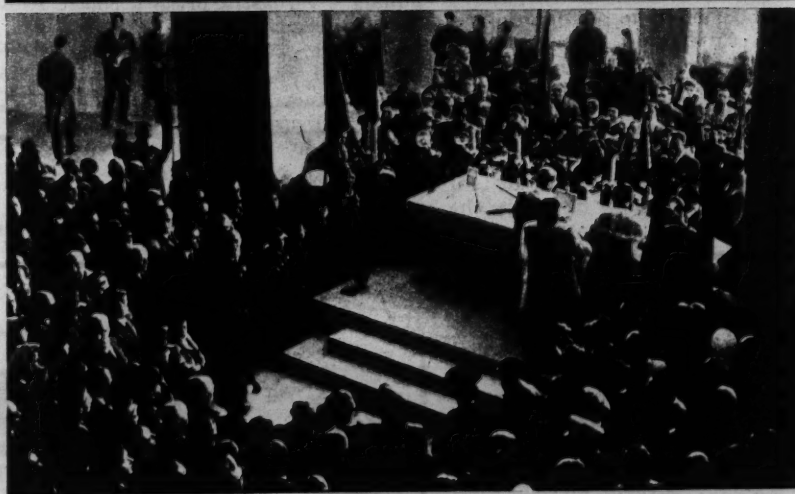
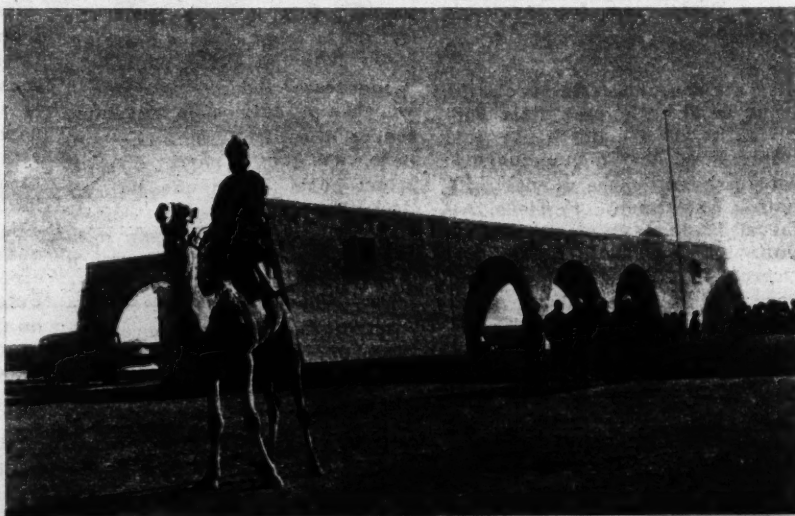
PADRE GIOVANNI VITALI
Stabilimenti Penali Porto Azzurro (Livorno)

Questo angoscioso appello arriva in ritardo, ma io conto sempre sul vostro cuore, amici!

BENIGNO

POSTA DI BENIGNO

*** T. Vignolo, N. N. Orvieto, G. Blunda, Sorelle Magistrelli, P. Casiraghi, T. Turrone, R. F., G. Lettich, G. Governatori, A. Testa, A. Rapezzi, M. Pestelli, T. Cervo, N. Giuffredì, E. C., L. Goebel, M. Amato, A. Assezzati, G. Daverio, N. N. (Lucca), U. Ferrotti, L. Nardini, B. Nosetto, L. D. (La Maddalena), N. N. Cabiaglio, M. Cambiaghi, L. Tarabusi, D. G., L. D. Ester, A. Biagi, C. Palmana, O. Ondei, G. Bogna, L. Del Favero, Un operaio verbanese, A. Salvati, G. Crespi, V. Serra, A. Mazza, F. Vaglieco: sono state distribuite come da nota n. 248 del 31 dicembre 1958.



Nel suo soggiorno in Egitto, il Capo del Governo si è recato ad El Alamein per assistere alla consacrazione fatta dall'Ordinario militare, Mons. Pintonello, del Sacrario dei Caduti italiani. Il mausoleo sorge nella stessa area del preesistente Cimitero, nel deserto occidentale egiziano. E' costituito da una torre centrale ottagonale alta una trentina di metri, leggermente rastremata verso l'alto, con copertura a calotta. Un altare sormontato da una croce conferisce nella loggia una mistica semplicità. (Nelle foto: in alto) Il Sacrario. (In basso): La celebrazione della S. Messa, presenti autorità italiane ed egiziane

LA FOTOGRAFIA del SOMMO PONTEFICE

GIOVANNI XXIII

su cartoncino fotografico al bromuro

Nei formati:	cm. 18 x 24	L. 300
	cm. 24 x 30	» 600
	cm. 30 x 40	» 1.000
	cm. 50 x 65	» 2.000

verrà spedita, franco domicilio, a chi ne farà richiesta, inviando il relativo importo, a:

FOTO ATTUALITA' - Città del Vaticano

Il cacciatore di serpenti



WILLA CATHER

Willa Cather (1876-1946), che si impone come scrittrice di rango nelle vicende dell'ultima narrativa americana, ebbe fin dagli inizi la capacità di intendere le tracce del mondo alla base di un'arte legata all'immagine o agli spazi dell'ovest sconfinato e all'epica contadina dei coloni e degli emigranti: i valori e la virtù della cultura o delle abitudini semplici e rustiche che la Cather raccolse negli anni passati tra le città e le cittadine del Nebraska, si scorgono così facilmente nell'orma e nel cammino espressivo della scrittrice; e i romanzi e le novelle pubblicate di volta in volta indicano con molta evidenza il clima all'origine d'una narrativa forte e, al tempo stesso, misurata.

L'eco che salutò la prima comparsa della Cather fu ricca di polemiche e di scontri vibranti; ma, al di sopra degli ostacoli numerosi, la scrittrice seppe far valere a scadenza i germi e i succhi dell'arte coltivata alacramente nella solitudine. Cattolica di fede e di nascita, essa stendeva le fila di un'opera drizzata in alto a cantare l'eredità e i patrimoni morali d'un'epoca vista al segno dell'onestà e del lavoro solerte nei casolari e nei campi: il lavoro di chi crede nelle semplicità e umili cose del mondo senza cercare complicanze o problemi dall'indole cerebrale, ribadito nelle vicende di *YOUTH AND THE BRIGHT MEDUSA*, di *ONE OF OURS* e di *A LOST LADY*.

Donna attiva e instancabile, la scrittrice fu attratta negli ultimi tempi dalla narrativa a fondo storico-costumistico pubblicando il celebre *DEATH COMES FOR THE ARCHBISHOP* che le meritò larghi suffragi dei critici. Solo di recente la fama della Cather ha subito una stasi e un offuscamento: ed è appunto la speranza di ricondurre i gusti del pubblico verso un'arte così lucida e netta che ci ha spinto a trarre il profilo breve d'una scrittrice che resta salda, al di là delle mode d'oggi, nel panorama americano del Novecento.

L. A.

"Il cacciatore di serpenti" è in realtà solo un ragazzino sognatore e irrequieto che si trova per la prima volta dinanzi all'imprevisto dell'avventura: nelle pagine che seguono vedrete come il nostro eroe e la sua piccola coetanea, Antonia, si trarranno d'impaccio nella pianura d'erba rossa fronteggiando l'insidia del grande serpente a sonagli.

(da *La mia Antonia* di Willa Cather)

Un giorno mentre me ne andavo a cavallo dagli Shiverda, incontrai Antonia che se n'andava a piedi da Peter il Rosso per vedere di farsi dare una vanga di cui aveva bisogno Ambrosch. Le offesi di portarvela a cavallo ed essa salì dietro a me. C'era stata una gelata la notte innanzi e l'aria era chiara e come inebriante. In una settimana tutti i sentieri fioriti erano stati spogliati, e centinaia di migliaia di girasoli erano stati trasformati in scuri steli appassiti e fruscianti.

Il russo stava scavando patate. Fummo contenti d'entrare e di riscaldarci vicino alla stufa della cucina e d'andare a curiosare tra i meloni accumulati nello sgabuzzino per l'inverno. Mentre ce ne tornavamo a cavallo, con la vanga, Antonia suggerì di fermarci al villaggio dei cani e di scavare una delle tane. Avremmo potuto scoprire, così, se esse andavano giù diritte ovvero correvano orizzontali come le tane delle talpe, se comunicavano tra loro sotterra o se i gufi avevano là sotto i loro nidi foderati di piume. Avremmo potuto anche prender con noi qualcuno dei piccoli o qualche uovo o anche qualche pelle di serpente.

Il villaggio dei cani era esteso per circa dieci jugeri. L'erba era stata mordicchiata e di recente, così che quella distesa non era rossigna ed ispida come tutta la campagna all'intorno, ma grigia e vellutata. Le tane erano parecchio distanti l'una dall'altra e

disposte con una certa regolarità, come se la città fosse stata suddivisa in vie e viali. Si aveva la impressione che in quel luogo si svolgesse un genere di vita ordinato e socialmente regolato. Attaccai Dude a un paletto in un prato e ci avventurammo alla ricerca d'una tana buona da scavare. I cani, come d'uso, se ne stavano a dozzine fuori delle loro tane, sui fori di apertura, seduti sulle zampe posteriori. Al nostro avvicinarsi cominciarono ad abbaiare e a scuotere le loro code e alcuni si precipitarono sotto terra. Davanti agli orifizi delle tane si vedevano piccoli mucchi di sabbia e di ghiaia raspata, si sarebbe supposto, da lontani recessi sotterranei. Qua e là, nel villaggio, c'erano alcuni mucchi più ampi di ghiaia distanti, però, dalle tane. Se i cani avevano raspiato quel territorio scavando le buche, come avevano fatto a trasportarlo tanto lontano? Fu su uno di quei letti di ghiaia che io ebbi la mia avventura.

Stavamo esaminando una grossa tana con due ingressi che scendevano sotto terra e con pendio così leggero da lasciarci vedere il punto in cui i due corridoi s'univano; il pavimento era polveroso per l'uso come una strada di grande comunicazione in miniatura su cui si svolgeva un traffico intenso. Io stavo indietreggiando carponi allorché udii strillare Antonia. Essa era di fronte a me e indicava qualcosa dietro a me e gridava non so che in lingua ceca. Mi girai e là, su uno di quei letti di ghiaia asciutta, stava il più grande ser-

pente che io avessi mai veduto, il quale si crogiolava al sole, dopo il freddo della notte, e al momento in cui Antonia si mise a strillare doveva star dormendo. Quando io mi voltai giaceva in lunghe lente volute, come una lettera «W». Si stirò e cominciò a snodarsi lentamente. Non era soltanto un grosso serpente, pensai, era addirittura un mostro da circo equestre. La sua orribile e rilevata muscolosità, il suo fluido, schifoso serpeggiamento quasi mi fecero venir male. Era grosso press'a poco quanto una mia gamba e aveva l'aria d'essere così robusto che nemmeno una pietra miliare scaraventatagli addosso avrebbe saputo spremere fuori di lui la sua disgustosa vitalità: levava la sua odiosa testolina e fischlava forte. Non mi misi a correre perché non mi venne in mente: se alle mie spalle ci fosse stato un muro di pietra non mi sarei sentito più immobilizzato di quanto non mi sentissi allora. Vidi che stirava le sue spire: capii che si sarebbe snodato in tutta la sua lunghezza. Corsi su e mirai alla sua testa colla mia vanga, lo colpì con precisione al collo e un istante appresso era ai miei piedi in un ondeggiante groviglio. E tuttavia continuai a colpirlo, così, per odio. Antonia, scalza com'era, corse dietro di me. Anche dopo che avevo schiacciata la sua testaccia, il corpo prese a snodarsi e a svolgersi, rigirandosi e cadendo in fine su se stesso. Volsi le spalle e feci per andarmene. Mi pareva d'avere il mal di mare. Antonia mi seguì gridando: «Oh, Jimmy, non t'ha morso? sei sicuro? perché non sei corso via, quando t'ho avvertito?».

«Perché ti sei messa a strillare in ceco? Potevi dirmi che c'era un serpente!», dissi con astio.

«So che ho fatto proprio quello che non dovevo fare, Jim, ma ero così spaventata!». Prese un fazzoletto da una mia tasca e cercò con quello di asciugarmi la faccia, ma io glielo tolsi con forza. Suppongo che essa credette che io stessi male e così era.

«Non sapevo che fossi tanto coraggioso, Jim», proseguì Tony per tirarmi su. «Sei proprio come gli uomini grandi; aspetti che levi su la testa e poi gli dai addosso. Non hai avuto paura che ti mordersse? Adesso portiamo il serpente a casa e lo facciamo vedere a tutti. Nessuno ha mai visto, da queste parti, serpenti grossi come quello che hai ucciso tu!».

E andò avanti con questa solfa fino a che io non cominciai a pensare che avevo chissà quante volte desiderato si presentasse una opportunità del genere e la avevo implorata con ardore. Tornammo prudentemente a vedere la serpe; dibatteva ancora la coda e rivoltava all'aria il suo orribile ventre. Un fetido puzzo si sprigionava man mano da lui e un rivolo sottile di materia liquida e verdastra prese a colar fuori dalla testa spaccata.

«Guarda, Tony, è il suo veleno!», dissi.

Trassi fuori di tasca un lungo spago nel mentre che Antonia sollevava la testa del serpente colla vanga e glielo annodai attorno al corpo. Lo distendemmo quant'era lungo e lo misurammo

col mio frustino: raggiungeva circa cinque piedi e mezzo. Aveva dodici sonagli ma erano stati spezzati prima del punto in cui cominciavano ad assottigliarsi e così insistetti che ne aveva avuti, un tempo, ventiquattro. Spiegai ad Antonia come ciò stesse a dimostrare che aveva ventiquattro anni e che era già in quei luoghi quando erano venuti i primi bianchi, lasciati fin dal tempo degli indiani e dei liberi pascoli del bufalo. Rivoltatolo che l'ebbi, presi a sentirmi fiero di lui, a tributargli una sorta di rispetto per l'età e per la mole. Somigliava a quello dell'antico peccato originale. Certamente i suoi antenati avevano lasciate orribili inconscie memorie in tutto il genere umano. Mentre lo trascinavamo sul prato verso il sentiero, Dude stirò al massimo le briglie e fu scosso da un brivido, quasi non volesse che noi ci avvicinassimo.

Decidemmo che Antonia avrebbe cavalcato Dude fino a casa e che io l'avrei seguita a piedi. Mentre cavalcava lentamente, colle gambe nude penzoloni sui fianchi del cavallino, non smetteva di volgersi addietro e di far le meraviglie. Io seguivo con la vanga in spalla trascinando il serpente. La sua contentezza era contagiosa. Non m'era mai sembrato che la madre terra fosse così grande e libera. Anche se le rosse biade avessero formicolato di serpi, io sarei stato egualmente risoluto con tutte. E nondimeno, di quando in quando, buttavo indietro qualche occhiata furtiva per sincerarmi che nessun compagno vendicatore, più vecchio e più grosso della mia preda, non spuntasse alle spalle.

Le mie successive esperienze con altre serpi mi insegnarono che in quella mia prima avventura s'era dato un fortunato incontro di circostanze. Il mio serpente era vecchio e aveva fatta vita comoda: non sapeva difendersi e combattere. Viveva laggiù, probabilmente, da anni e poteva avere a colazione un grosso cane da pascolo tutte le volte che gli fosse piaciuto, aveva una casa comoda e ben riparata, forse anche un letto di piume e aveva del tutto dimenticato come il mondo non consentisse che i serpenti prosperino. Un serpente della sua dimensione, se si fosse battuto come si deve, non ci sarebbe stato nessun ragazzo capace di competergli. Così, ad esser sinceri, era stata un'avventura da ridere, capitata e andata liscia per puro caso, come deve essere stato, del resto, per chissà quanti massacratori di draghi. Io ero stato armato a sufficienza da Peter; il serpente era vecchio e impigrito; e avevo avuto accanto Antonia per apprezzarmi e ammirarmi.

Il serpente restò appeso nel nostro recinto per parecchi giorni; qualche vicino venne a vederlo e tutti furono d'accordo nel dichiarare che era il più gran serpente che mai fosse stato ucciso nei dintorni. Tanto bastava ad Antonia. Da allora prese a volermi più bene, né s'attentò più a spacciarmi con me l'aria di superiorità che ostentava prima. Avevo trucidato un grosso serpente e potevo ben considerarmi un tipo in gamba.

a cura di L. Alessandrini



TANFANI & BERTARELLI

Fornitori di Sua Santità e dei Sacri Palazzi Apostolici
Via S. Chiara 39 (P.zza Minerva) - ROMA - Tel. 653.601

Arredi Sacri di metallo e argento — Paramenti Sacri — Ricami e stoffe Religiose — Linj e pizzi d'Altare — Oreficeria Vescovile
Articoli religiosi e ricordo — Bandiere — Sartoria Ecclesiastica
Decorazioni e Uniformi degli Ordini Equestri Pontifici e per i Dignitari della Corte Pontificia.

RADIO UNA PAGINA DI STORIA T. V.

Cinquant'anni fa, e, precisamente, nella notte fra il 22 e il 23 gennaio 1909, avveniva in pieno Atlantico una sciagura destinata a recare — come spesso si verifica per quel misterioso equilibrio che regola tutte le cose di questo mondo — grandi benefici all'umanità.

Al largo della penisola di Nantucket, proprio nello stesso punto ove 47 anni dopo sarebbe accaduto il disastro dell'«Andrea Doria», il piroscafo «Republic» della White Star Line veniva speronato dal piroscafo «Florida» del Lloyd Italiano; il «Republic» affondava di lì a poche ore, ma la presenza a bordo di una stazione radio consentì di lanciare appelli di soccorso, e circa 2000 passeggeri e marinai furono tratti a salvamento dalle numerose navi accorse sul luogo della collisione.

Oggi gli episodi di questo genere perdono gran parte della loro drammaticità, grazie alla consuetudine raggiunta nell'uso della radio, che consente di intervenire con celerità, non solo per via mare, ma anche con aereo. Lo scontro fra l'«Andrea Doria» e lo «Stockholm» ha sconvolto gli animi, né più né meno che il disastro verificatosi mezzo secolo prima; ma mentre nel caso più recente è apparso eccezionale il numero di una cinquantina di persone scomparse, sulle 1600 circa che, fra passeggeri e uomini dell'equipaggio, occupavano la nave, cinquant'anni fa l'opinione pubblica era rimasta esterrefatta di fronte al prodigio della radio, che consentiva di evitare una catastrofe.

Per cominciare appieno il contrasto fra questi due atteggiamenti, a distanza di dieci lustri, occorre considerare che all'epoca della collisione fra il «Florida» e il «Republic», la radiotelegrafia era stata scoperta da appena 15 anni. Occorre inoltre sottolineare che in quel periodo dell'evoluzione storica, 15 anni rappresentano un lasso di tempo assai più lungo di quanto non lo valutiamo noi, nella seconda metà del XX secolo. La vita procedeva ad un ritmo più lento, o meno vorticoso che dir si voglia, ed i concetti nuovi impiegavano più tempo a penetrare nel costume e nella consuetudine.

Guglielmo Marconi aveva scoperto la possibilità di utilizzare l'energia elettrica per inviare messaggi attraverso lo spazio, nell'autunno del 1895. Lo scienziato, che aveva poco più di vent'anni, brevettò l'invenzione l'anno seguente, ma dovette trascorrere altri due o tre anni, prima che gli ambienti ufficiali ammettessero l'autenticità e l'utilità della radiotelegrafia. Fu soltanto nel 1898 che Marconi poté installare un apparecchio radiotelegrafico e trasmettente a bordo di una imbarcazione: la nave-faro «East-Gowin».

Di conseguenza la sciagura che

dimostrò al mondo, in tutta la sua dimensione, il prezioso contributo che poteva dare la radio alla sicurezza nei viaggi di mare, avvenne soltanto 12 anni dopo la sua prima applicazione pratica. Ma è inutile dire che fino allora l'invenzione di Marconi aveva suscitato più diffidenza che entusiasmo. Prova ne sia, che per alcuni anni la commissione del Premio Nobel aveva rifiutato di esaminare la candidatura di Marconi.

Marconi, infatti, pur avendo tutelato con regolare brevetto la sua invenzione, fu costretto a darne dimostrazioni pratiche in molti Paesi, non solo, ma nella descrizione del brevetto trascurò alcuni particolari di grande importanza; tutto ciò favorì la concorrenza nell'industria nascente della radiotelegrafia, e la commissione del Premio Nobel non poté sottrarsi alle pressioni che giungevano nei confronti di scienziati tedeschi, inglesi, americani, eccetera.

Fu appunto la sciagura del «Republic» e del «Florida» che tolse di mezzo ogni indugio e consentì di imporre la candidatura di Marconi al Premio Nobel per la Fisica nello stesso anno 1909.

E a dire il vero, anche questa volta Marconi dovette accettare il compromesso di spartire il premio con il chimico tedesco Karl Ferdinand Braun, noto per il «tubo catodico» che porta il suo nome.

Che i tempi fossero ancora immaturi per la radiotelegrafia, è confermato dal fatto che soltanto nel 1912 si svolse a Londra la Conferenza Internazionale Radiotelegrafica, nel corso della quale venne riconosciuto il diritto a tutti gli Stati di utilizzare stazioni fisse per il collegamento con stazioni mobili a bordo di navi, e l'obbligo di ricevere qualsiasi messaggio e di dare la precedenza assoluta ai messaggi di allarme.

Ma nemmeno queste norme, emanate da un consesso internazionale e tanto autorevole, furono applicate con il necessario rigore, né in quello stesso anno 1912 una nuova, immane sciagura doveva sconvolgere il mondo. Ci riferiamo alla perdita del «Titanic», nel suo viaggio inaugurale, avvenuta la notte del 14 aprile in seguito a collisione con un «iceberg» in pieno Atlantico. Il «Titanic» era fornito di radio, ma quando il radiotelegrafista di servizio ricevette una prima segnalazione della presenza di massi di ghiaccio nella zona, rispose: «Pensa ai fatti tuoi».

E' evidente che non esisteva ancora una «coscienza» matura nei confronti della radiotelegrafia. Ogni conquista chiede la mortificazione dell'ingegno e il sacrificio di vite umane.

FAX

TEATRO

JEANNETTE, di Mino Roli - Compagnia con Giancarlo Sbragia, Giuliana Lojodice, Nino Dal Fabbro, Angela Cavo, Armando Spadaro - Teatro delle Arti di Roma

«Jeannette» è la piccola Giovanna d'Arco, la Pulzella, eroina e Santa della Francia. Già dal titolo Roli indica i propositi e i limiti del suo lavoro: da questo diminutivo, che intende nascondere, in un certo senso, le proporzioni gigantesche del personaggio. Infatti nella commedia la fanciulla, che non appare mai in scena, viene analizzata in tutte le sue più riposte caratteristiche umane, terrene, attraverso le reazioni di coloro che le sono vissuti accanto. Se è vero che in ogni Santo è necessario saper vedere l'uomo, è anche vero però che non bisogna tradire nessun compiacimento in un'impresa del genere, che esige da parte dell'attore la levatura del poeta. Non è questo il caso del Roli, a nostro avviso, e tuttavia, «se la sua revisione storica — come si esprime la critica militante — è abbastanza inconcludente, il dialogo dimesso ma non paroloso, il vistoso disegno dei caratteri, il senso non volgare della teatralità, fanno del dramma un lavoro non privo di pregi di linguaggio e di fattura».

Lo spettacolo, per il realismo con cui è affrontato qualche particolare della azione, per l'ostentata spregiudicatezza della prospettiva storica, è consigliabile ad un pubblico moralmente maturo.

I RAGAZZI DELLA SIGNORA GIBBONS, di W. Glickam e J. Stein - Compagnia con Rina Morelli e Paolo Stoppa - Regia di Luchino Visconti - Teatro Eliseo di Roma

«Dopo il rifiuto dei "Figli della Signora Gibbons", Visconti sa che gli spettatori non si contentano d'una sciocchezza farsa, neanche se è presentata da interpreti di gran fama». Questo, il sottotitolo di un articolo critico della commedia, apparso su un giornale romano all'indomani della prima rappresentazione.

Detto questo, è inutile raccontare la vicenda di questa farsa americana, che non riesce a far ridere e non giustifica affatto l'attenzione di un pubblico intelligente e, oltre tutto, l'impegno di nomi come la Morelli e lo Stoppa: proprio la presenza di questi nomi, semmai, sul cartellone, accresce l'inganno verso lo spettatore ignaro, il quale crede di recarsi ad uno spettacolo di gran classe e al contrario si trova a dover assistere ad una commedia per filodrammatiche.

Stabiliti siffatti limiti, se qualcuno ha quattrini da buttare via, e se vuol vedere la Morelli e lo Stoppa recitare, o meglio, che si sforzano di recitare, ebbene, vada pure all'Eliseo. Lo spettacolo è per tutti.

UN UOMO COME GLI ALTRI, di Armand Salacrou - Compagnia con Aroldo Tiersi, Lia Zoppelli, Cesarina Gherraldi - Regia di Daniele D'Anza - Ridotto dell'Eliseo di Roma

Raoul Sivert tradisce la moglie Evelina con tutte le donne che incontra. Sposatosi giovanissimo, Raoul non riesce a sottrarsi ad alcuna delle «evasioni» che gli si presentano, anzi, le va a cercare addirittura nelle bettole, nei luoghi più putridi della città. Ma il suo amore per la donna che ha sposato, rimane — secondo quanto egli afferma, e quanto egli ritiene di credere — ugualmente forte. Raoul, essere abietto, ama Evelina perché rappresenta ai suoi occhi l'ordine spirituale e la purezza; e quando, in un estremo bisogno di confessarsi e di liberarsi dal rimorso che lo attanaglia, rivela alla candida moglie le malefatte della sua vita corrotta, egli si rende conto di aver trascinato nel fango anche lei. Tenterà di ricondurre la donna sui binari della serenità, ma sarà un compito arduo, forse impossibile.

La commedia, come si comprende dalla vicenda, è consigliabile soltanto a un pubblico molto preparato, moralmente maturo, e che si proponga di recarsi a teatro unicamente per documentarsi su un testo di indiscutibile valore letterario.

LE FORMICOLE ROSSE, di Domenico Rea - Compagnia Teatrale Italiana, con Giuseppe Tolla, Tina Sciarra, Claudio Duccini - Teatro del Milimetro di Roma

Questa che Rea ha definito «tragedia», si svolge piuttosto in chiave di ballata, o di opera buffa, dove emergono via via alla rinfusa, temi e motivi che palesemente sono cari all'autore di «Spaccanapoli». «Le formicole rosse», del resto, risalgono al 1946 e furono pubblicate due anni dopo, contemporaneamente al libro che diede a Rea la notorietà. I personaggi non sono personaggi, ma manichini, che si riempiono di diversi contenuti e vivono con piglio e movenze di marionette. La storia non è una storia, ma un susseguirsi di variazioni, buffe, ironiche, appassionate o drammatiche, inserite su un spunto realistico che si complica e si dirama in digressioni riflessive, poetiche o addirittura semplicemente farsesche. E' così che la vicenda di una ragazza corrotta e creduta innocente, contesa da un maturo magistrato e da un ingenuo giovanotto, si illumina di luci impensate e non sempre plausibili, assumendo nei tratti un simbolico valore di «come si dovrebbe vivere», «come si visse», e del «come si vive».

La rappresentazione non manca di elementi che consigliano la visione e l'ascolto ad un pubblico sicuramente maturo e ben conscio dei problemi, anche i più scabrosi, che la vita può proporre alla coscienza umana.

TUTTI BENE IN CASA?

Il «cronoide», ovrerosia il rimedio che va piano, va sano e va lontano

Ricordo con quanta curiosità prima, ed interesse poi, ho conservato nei primi anni universitari un curioso «Orario dei movimenti intestinali» consegnato scherzosamente ma intelligentemente per propagandare non so qual prodotto lassativo.

Il bolo alimentare, trasformato surrealmente in un convoglio ferroviario in partenza dalla bocca ad una convenzione «ora 1» (l'ora del pasto meridiano) veniva seguito per tutte le sue stazioni gastro-enteriche con precisione oraria a seconda dell'andamento assunto: espresso, accelerato, irregolare.

Partenza, dunque, dalla bocca alle ore 13, ed immediato arrivo nello stomaco per tutti gli otto metri e passa dall'intestino tenue, alla media tranquilla di due metri orari, per giungere all'imbocco dell'intestino cieco. E di qui, nuovo percorso più o meno ostacolato da... passaggi a livello lungo il colon, il sigma, fino all'... capolinea.

Diciannove ore di percorso non sempre liscio, accidentato nella maggior parte dei casi, lungo il quale in un mirabile succedersi di processi biologici di fermentazione, scissione, assimilazione, l'organismo provvede al proprio nutrimento.

Sappiamo tutti come di questa giornaliera indispensabile funzione si tenga conto nella assunzione dei medicinali; prima, durante o dopo i pasti, o a distanza di essi, i singoli farmaci trovano il loro «optimum» di assorbimento; prescindere potrebbe significare compromettere l'efficacia di una cura.

Quel che è nuovo, invece, almeno da noi in Italia, è che questo ruolino di marcia della vita digerente sia stato sfruttato sincronizzando al transito del bolo alimentare l'assorbimento a tappe successive di un elemento medicamentoso (una capsula, in genere) che libera a intervalli ben calcolati le varie sostanze in essa contenute.

Non si tratta più della capsula o pillola con un rivestimento speciale che, inattaccabile dai succhi gastrici, è destinato a sciogliersi appena oltrepassato il piloro, oppure di altre (antibiotiche ad esempio) il cui contenuto mediante elaborati accorgimenti chimici può mantenere lungamente la propria concentrazione nel sangue; ora ci troviamo invece di fronte ad un «cronoide» (così lo si chiama). Precisamente, una capsula apparentemente del tipo solito, la quale contiene la sua sostanza attiva suddivisa in tanti granuli diversamente rivestiti. Mentre alcuni di essi si dissolvono al primo contatto con gli acidi del fondo gastrico, gli altri — rivestiti di un involucro «gastrorresistente» — saranno invece dissolti a tappe successive (frazionabili persino in 12 ore!) trasportati durante il tragitto, cui si accennava, del bolo alimentare. I vantaggi? Numerosissimi. Potrà bastare infatti, in certi casi, una sola somministrazione giornaliera del medicinale evitando la scomoda pluralità delle dosi fino ad oggi necessaria; sarà assicurato un uniforme assorbimento con relativa regolare concentrazione sanguigna; si potrà fare a meno di forzare con quei super-dosaggi necessari, per l'addietto, a mantenere un effetto duraturo.

Vari medicinali fra i più noti nella pratica medica fruiscono già di questa nuova confezione: la Rauwolfia serpentina per la cura della ipertensione; l'alcaloide della belladonna, l'atropina, per la cura delle forme dolorose e spastiche; un antidepressivo a base di amfetamina; presentazioni nuove di rimedi collaudati e soprattutto indicati particolarmente per questa somministrazione frazionata in modo uniforme. Sulla vecchia via di transito del tubo digerente è quindi una nuova... ambulanza farmaceutica a prendere il via, lentamente e sicuramente, verso il traguardo della buona salute.

DOTTOR PI

VETRINA

B. J. Chunte, QUELL'ANGOLO DI MONDO - F.lli Fabbri editori - L. 1.200

Nella cornice di un paesaggio dalle linee ampie e dolci si stagliano a tinte vivaci gli abitanti di un villaggio. L'A. ce li presenta con un delicato realismo non privo di «humour» sottile, riuscendo a incantarci a mano a mano che ci introduce nel suggestivo racconto. - Romanzo per adulti.

Rodolfo Botticelli, IL RACCONTO DEL RISORGIMENTO - Ed. «La Scuola» - Brescia - L. 1.000

Il volume, presentato in elegante edizione, narra ai ragazzi la storia del nostro Risorgimento. E' un racconto facile e piacevole, e come tutti i libri «veri», desterà un grande entusiasmo nei giovani lettori e farà loro conoscere quanto possa lo amor di patria.

IL MIO UNIVERSO è la nuova collezione edita da «La Scuola» di Brescia in veste elegante e con superbe illustrazioni in nero e a colori. Il titolo dei volumi dice l'importanza degli argomenti trattati che rispondono alle domande e alle curiosità dei ragazzi:

1. «La nave alla conquista dei mari»
2. «70 secoli di invenzioni»
3. «Le piante nella vita dei popoli»
4. «Marine d'ogni secolo e d'ogni paese»
5. «Le invenzioni del sec. XX»
6. «La vettura attraverso i tempi»

STORIA SACRA ILLUSTRATA - Ed. «La Scuola» - Brescia

Il Vecchio ed il Nuovo Testamento sono presentati in forma chiara e semplice ai bambini che non ne dimenticheranno il contenuto perché ogni episodio ha accanto la propria efficace illustrazione. E' un elegante album, in carta cartonata che, oltre ad istruire, insegnerà anche ai ragazzi come si curano i quaderni catechistici che ormai tutti gli insegnanti di religione fanno

preparare a complemento della lezione.

Riguilfo, AVVENTURE DI UN MERLO - Ed. SAIE, Torino

Elegantissimo volume che si propone di divertire ed educare i piccoli lettori non solo con il testo, ma anche con le illustrazioni che sono di una non comune finezza.

Gizna Anguissola, PRISCILLA - Ed. Corticelli, Milano - L. 1500

Una favola moderna e vera per giovanette e signorine amanti del fantastico e del meraviglioso.

FAVILLE, Massime a cura di F. LeVotte - Ed. «La Scuola» - Brescia - L. 450

«Luci dall'alto, che rischiarano, per attimi, la via dell'uomo, folgorazioni improvvisi sulla norma dell'agire, suggerimenti buoni scaturiti da esperienze molteplici e recati da anime fraterne».

J. A. Jungmann, LA CELEBRAZIONE LITURGICA - «Vita e Pensiero» - L. 400

Un insigne liturgista raccoglie in queste pagine le conclusioni di meditazioni personali e di incontri pubblici sulla vita liturgica della Chiesa, meditazioni e incontri che hanno mostrato come i temi fondamentali della fede cristiana possono trovare un'espressione viva nello svolgimento della liturgia e servire di base ad un vero predicatore che sappia intendere il linguaggio liturgico.

Fulton J. Sheen, PERSONAGGI DELLA PASSIONE - Ricer - L. 400

Per farci meglio intendere il senso della Fede, l'A. ci riporta al Calvario, e dinanzi ai nostri occhi fa rivivere parecchi di coloro che nell'Eterno Drama della Croce sostennero parti di primaria importanza, mostrandoci, attraverso la rappresentazione di questi personaggi, molti aspetti nuovi della gloria della Fede.

SPORT

NON INCORAGGIARE L'INDISCIPLINA

L'incidente provocato da uno spettatore senza criterio e senza equilibrio durante l'incontro di calcio Roma-Alessandria ha avuto larga risonanza non solo per la severità della sanzione adottata dalla Lega calcistica nei confronti della squadra romana — il cui campo di gioco, com'è noto, è stato squallificato per due giornate — ma anche e specialmente per la polemica di stampa che ne è seguita.

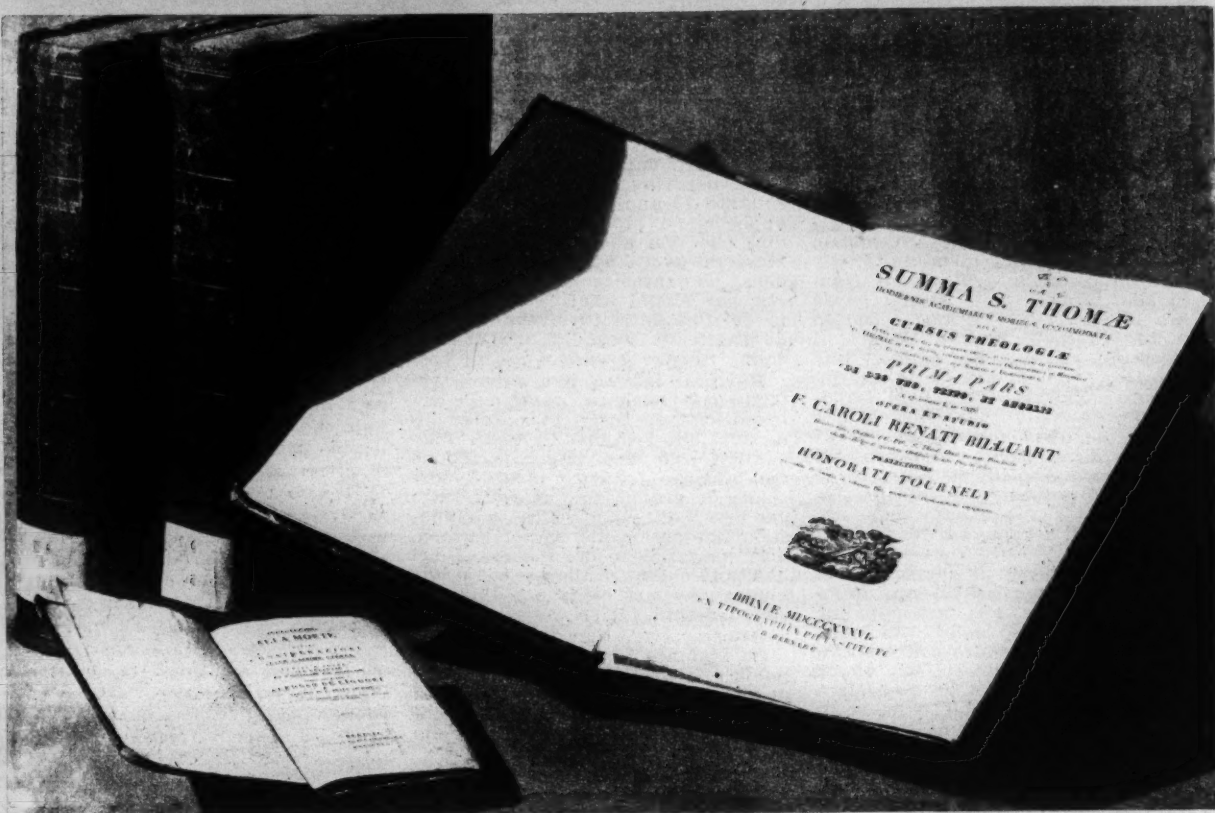
Non vogliamo fare l'analisi dettagliata dell'incidente e tanto meno esprimere un giudizio sull'opportunità della sanzione, che in ogni caso è veramente gravosa risolvendosi, per quanto riguarda la «Roma», in una non indifferente perdita finanziaria; ci sembra, invece, necessario deplorare innanzi tutto il fatto in sé. Le intemperanze e le violenze contro chiunque sono sempre da condannare e mai, soprattutto nel campo dello sport — che dev'essere palestra di disciplina e di autodisciplina — devono trovare giustificazione o attenuanti. Indubbiamente può avvenire che nel corso di una partita un arbitro — parliamo, naturalmente, in generale — possa suscitare il disappunto e magari le ire di gente che non sa controllare i propri nervi: questo succede di frequente e da sempre, tanto è vero che, per ora, non è molto, in un Paese extraeuropeo le autorità hanno stabilito che gli arbitri fruiscono normalmente, in occasione delle partite da essi dirette, di una speciale protezione da parte della polizia, ma questo non dà a nessuno il diritto di manifestare in maniera violenta la propria irritazione. Il modo di agire, pertanto, dello scriteriato spettatore dell'«Olimpico» (non lo chiamiamo tifoso perché con questa espressione si suole indicare chi è animato da esuberante fervore sportivo e da acceso spirito di corpo per una determinata squadra, mentre il soggetto in questione ha mostrato chiaramente di non possedere né l'uno né l'altro) non poteva, nella fattispecie, e non può, in linea di principio, essere tollerato. Si potrà obiettare che il vero responsabile dell'incresciosa vicenda non viene colpito in alcun modo, mentre le conseguenze del suo gesto devono essere sopportate da chi non ha colpa — e in questo caso la «Roma» —; ma i regolamenti sono noti e accettati, per cui, fino a quando restano in vigore, tutti devono rassegnarsi a subire le misure da essi previste, pur con il diritto di manifestare, nelle dovute forme e presso gli organismi stabiliti, il proprio punto di vista al fine di ottenere l'eventuale revisione. E quando diciamo tutti, intendiamo non solo la compagine sportiva colpita, ma anche quanti, in un modo o nell'altro, la sostengono. Certo, manifestazioni di solidarietà o iniziative intese ad attenuare il danno economico cui va incontro la squadra oggetto delle sanzioni, sono non solo legittime ma addirittura encomiabili; però, il soffiare sul fuoco, con accuse a questo o a quello, con giudizi più o meno avventati sulle capacità di un arbitro, e peggio ancora col tirare in ballo questioni di carattere campanilistico, significa rendere un cattivo servizio allo sport, in quanto si viene a insinuare nell'opinione pubblica un senso di sfiducia nei confronti degli uomini che ne dirigono la attività nonché delle manifestazioni attraverso le quali questa attività si concretizza.

Quello che si deve stigmatizzare con ogni energia in simili circostanze, è l'inciviltà di coloro che promuovono gli incidenti, poiché si tratta di veri e propri nemici dello sport, di gente che dovrebbe essere radiata — nel caso in cui ne faccia parte — da qualsiasi sodalizio sportivo. Per contro, il tacciare di mancanza di equità chi, al fine di evitare il ripetersi di azioni deplorevoli, adotta — sia pure con estrema severità — i conseguenti provvedimenti, vuol dire, di fatto, incoraggiare gli indisciplinati e gli irresponsabili.

CESARE CARLETTI

L'ANCORA

E' L'ULTIMO ARTICOLO INVIATOCI DAL NOSTRO CARO NATALINO TAGLIABUE POCHI GIORNI PRIMA DELLA SUA REPENTINA SCOMPARS. I LETTORI RICORDERANNO I SUOI SCRITTI SULLE ATTIVITA' CULTURALI CATTOLICHE MILANESI. ORA VOLEVA OFFRIRE UN PANORAMA SULLE CASE EDITRICI E AVEVA INIZIATO CON LA NOTA «ANCORA» DIRETTA DAI PAVONIANI



Lodovico Pavoni morì dopo solo due anni dalla fondazione della Congregazione. Una delle sue prime edizioni

L'ANCORA trae le sue origini da quel pioniere dell'attività editoriale che fu il ven. Lodovico Pavoni. Le edizioni pavoniane risalgono al 1821 e ci lasciano sbalorditi, oggi, sia per la perfezione tecnica che per la vastità del repertorio. Nessun ramo di quel vasto settore che va sotto il nome di stampa buona ed edificante fu dal Pavoni trascurato. Precursore anche di quel teatro educativo per la gioventù in cui l'aggiornatissima editrice milanese prosegue tuttora, con onore e con successo.

Quante biblioteche delle nostre parrocchie, dei nostri oratori e case religiose nascondono ancor oggi le primissime edizioni di successo uscite dai torchi pavoniani; libroni e libriccini, alcuni dei quali non sfuggirebbero se venissero riesumati.

Il bresciano Lodovico Pavoni scomparve il 1. aprile 1849 (ultima delle famose «Dieci giornate»), a soli due anni dall'aver fondato la sua Congregazione. Di lui proclamava Sua Santità Pio XII: «Meritatamente è da ritenersi precursore delle stupende opere che poco dopo san Giovanni Bosco istituì». Sicché sarebbe facile immaginare dove sarebbe arrivato un tale realizzatore se la morte non lo avesse stroncato innanzitempo.

Nel settore della stampa, la sua luminosa tradizione è oggi continuata — come si è detto — dall'Editrice «Ancora», che coordina e dirige tutto il movimento editoriale degli Istituti pavoniani.

Asctica e Liturgia, Musica e Teatro, Apologetica e Pedagogia: praticamente l'«Ancora» non pone limiti alla qualità della sua produzione.

Intanto va precisato che questa Casa può contare su mezzi poderosi e aggiornatissimi, sia per la stampa che per la vendita. La sede centrale, a Milano, angolo via Nicolini e via Giusti, (con annesso un imponente complesso di opere assistenziali ed educative per giovani lavoratori, che un giorno o l'altro converrà illustrare), dispone di vasti ambienti nuovi e accoglienti. Le attrezzature sono ultramoderne e sembrano rispecchiare quel nitore e quell'eleganza che si riscontrano invariabilmente nei libri dell'«Ancora». Caratteristiche rare, riconosciamole, nel campo della editoria cattolica, dove spesso si produce all'insegna della provvisorietà e dell'arrangiamento.

Non si vuol dire con questo che la crescente fortuna di questa Casa dipenda in misura essenziale dal suo abito «moderno»; sta però il fatto che un'organizzazione accurata e a larghe vedute (possiede filiali: a Roma, Bologna, Brescia, Genova, Milano, Monza, Pavia, Trento) le ha procurato buona fama e solido smercio.

Due anni fa, l'«Ancora» dava alla luce il «Libro rosso della Chiesa perseguitata» (iniziamo da questa fatica editoriale una libera scelta dei suoi volumi più significativi), un'opera cui arrise subito uno strepitoso successo, come testimoniano le numerose edizioni nelle principali lingue estere. Era la prima raccolta documentata e sistematica dei fatti, episodi e documenti che si riferiscono alla «Chiesa del silenzio». Una vera rivelazione, rigorosamente condotta su inoppugnabili prove e testimonianze, della persecuzione antireli-



Riviste e manuali tecnici editi dall'«Ancora», oltre operette e guide ragionate

giosa nei Paesi dominati dal comunismo.

Pochi mesi or sono, era la volta di un'altra serie di documenti pontifici (allocuzioni, lettere, radiomessaggi) sul medesimo argomento: la situazione creata alla Chiesa dai regimi marxisti. (Alberto Giovannetti: «Pio XII parla alla Chiesa del silenzio»).

Due volumi che da soli basterebbero a caratterizzare una Casa, anche se ormai non si contano più le iniziative di alto interesse e di grande impegno a cui l'editrice milanese assolve con onore.

Per rimanere nel campo dei grandi problemi religiosi contemporanei, accenneremo alla edizione italiana del «catechismo tedesco», un'opera che alla Commissione episcopale germanica è costata diciassette anni di lavoro intenso e profondo: si tratta di 136 lezioni inquadrate con logico rigore e tatto psicologico, attraverso un'impostazione nuova che sostituisce l'ordine tradizionale della materia, di solito ripartita nei tre settori — Dogma, Morale, Sacramenti — che troviamo qui codificata invece in quattro parti: Dio e la nostra redenzione, la Chiesa e i Sacramenti, la vita secondo i Comandamenti, le ultime cose (escatologia).

Se questo originale «Catechismo» è destinato a tutti, sacerdoti e laici, «La Parrocchia» dell'Abbé Pidoux de la Maduère è fatta invece per i sacerdoti. Una presentazione di P. Raimondo Spiazzi spiega esaurientemente l'importanza e l'originalità del saggio, che è frutto di una lunga esperienza pastorale, e che onora la collana «Biblioteca Cattolica» in cui è apparso.

Nel settore biografico meritano una segnalazione speciale la «Storia di una famiglia» (che racconta la vita ammirabile dei coniugi Martin, la famiglia cioè dove è sbocciata Santa Teresa di Gesù Bambino), un libro che è la preparazione e il degno completamento della «Storia di un'anima», pure pubblicata dall'«Ancora», nella revisione critica dei manoscritti autobiografici di S. Teresa:

quest'opera di grande valore storico ed umano al suo apparire, fu definita dalla stampa cattolica «l'avvenimento più importante dell'anno».

Un interesse particolare è poi offerto da una nutrita serie di volumetti apologetici («La religione... a che serve? - Dio esiste? Risponde l'universo - L'evoluzione e... l'uomo - L'uomo ha un'anima immortale? - Dio è buono... E il dolore? - Può credere l'uomo d'oggi?... e via su questo tono»), volumetti che, in uno stile avvincente affrontano i problemi più vitali dell'uomo di fronte a Dio e al mondo; magnifici trattarelli che rispondono perfettamente alle esigenze di un pubblico moderno, cavilloso e indifferente.

Come si vede, il campo è specificamente quello della formazione ascetica e pastorale. Il tono è di cultura elevata, non strettamente scientifica però; si tiene di mira la cultura media, che è — o almeno si presume — la più diffusa e meritevole di sollecitudine.

Nel settore dell'apologetica una fortuna particolare hanno incontrato le opere (una quindicina di volumi fatti conoscere per la prima volta

in Italia) di Gaston Courtis, animatore in Francia della *Union des Oeuvres catholiques*; come pure un significativo successo è toccato alla collana «Edificare» per educatori, genitori e giovani, e alla collana «Orizzonti giovanili», riflessioni e spunti per la gioventù maschile e femminile.

«Controcorrente» ha 36 anni; anni di vita spesa al servizio della buona causa del teatro educativo giovanile. L'«Ancora» la raccolse bambina dalle braccia dell'ideatore, Carlo Trabucco, e l'ha condotta fin qui, aprendo al movimento nuovi spiragli e orizzonti nuovi. Registri come Enrico D'Alessandro, drammaturghi come Diego Fabbri, uomini di teatro insomma oggi di solida fama, incominciarono dai modesti palcoscenici di *Controcorrente*, la rivista che diede in un breve volgere di anni un indirizzo originale e nuovo vigore al teatro nostro.

Non è cosa facile, anche se intuibile, determinare il bene che quella iniziativa, appoggiata al complesso editoriale Pavoniano, ha portato nel «teatro d'Oratorio», quando in un paese cattolico come l'Italia il teatro era alla deriva da un buon secolo (e oggi la situazione non sembra molto migliorata), invaso da copioni stranieri, la cui visuale è semplicemente fuori del pensiero cristiano.

Ebbene tra i tentativi fatti in Italia per incoraggiare un teatro che almeno fosse rispettoso dei principi cristiani, *Controcorrente* fu il più ricco e promettente di risultati. La novità del movimento non consistette e non consiste solo nel produrre buoni copioni; al Centro milanese si ha cura dell'attività teatrale in ogni suo aspetto: regia, trucco, costumi, scenario.

Ma il problema vero, s'intende, è quello della recitazione; dopotutto «la miglior regia è il recitar bene». Questa scuola, questa educazione artistica fu ed è anch'essa iniziativa dei bravi innovatori di *Controcorrente*, i quali han dimostrato che si può fare un teatro bello e buono pur con mezzi limitati.

Oggi *Controcorrente* assolve ancora la sua missione di stabilire il punto d'incontro fra buoni autori e un folto gruppo di filodrammatiche maschili.

«Scene Femminili» cura il teatro per le giovani di Azione Cattolica, la FARI, il CIF, gli istituti e i collegi. La rivista «Palcoscenico» si rivolge al grande teatro e agli amatori, con speciali intenti di valorizzazione di un repertorio elevato e nobile, e la trattazione di problemi di tecnica teatrale. Così «Controcorrente» è ora al completo, con le riviste consorelle, per il teatro maggiore e per quello minore.

Oggi gli animatori del movimento auspicano una semplice cosa: che in sede responsabile ci si preoccupi un poco di più del teatro giovanile. Come è aiutato lo sport — dicono — il cinema, il canto corale, i giochi d'ogni genere, l'escursionismo giovanile, almeno si faccia in modo che il teatro non sia cosa tanto spregevole e trascurabile da farlo morire per abbandono. Le iniziative di «Controcorrente» sono almeno valse a smuovere i timidi, i dubbiosi e gli abitudinari.

NATALINO TAGLIABUE



Una vetrina delle edizioni «Ancora» con le varie collane religiose molto apprezzate

NEL MONDO DEL CINEMA

La Televisione inglese ha offerto dell'ultimo dell'anno la notte ai propri spettatori, come regalo, uno spettacolo speciale. La parte centrale della trasmissione era costituita da un documentario italiano: «La isola di Favignana». Per chi non lo conoscesse — il documentario, infatti, è stato trasmesso anche alla TV italiana — diremo che esso racconta la vita dei pescatori siciliani, riprendendo le parti più emozionanti e spettacolari della pesca del tonno, di cui illustra le caratteristiche e le abitudini grazie a riprese subacquee effettuate con estrema perizia in condizioni particolarmente difficili.

Il numero dei festival internazionali del cinema aumenta ogni giorno. Per ora l'ultimo della serie è il « Festival del film industriale » organizzato dalla Confederazione generale dell'industria italiana. Si terrà a Torino a metà di giugno. I suoi organizzatori si propongono di segnalare i progressi della produzione industriale al servizio della civiltà e del benessere dei popoli e di testimoniare l'impegno della iniziativa privata per l'incremento delle attività economiche, tecniche e del lavoro.

Un elenco di titoli di films — originali o tradotti — è forse uno degli indici più interessanti per descrivere il nostro tempo. Infatti potrebbe costituire una preziosa documentazione per uno studio di costume. Un posto a parte vi occuperebbe quello di un film italiano di cui è in corso la lavorazione. Si chiama « Il calzato ». Con tutta probabilità chi si accingerà ad andarlo a vedere penserà ad un personaggio ben fornito di scarpe e, nel caso, visto che il film è ambientato nel 1500, di poderosi stivali. Illusione! L'eroe del racconto è chiamato così perché nasconde la faccia dietro una maschera fatta con una calza.

Nell'anno ora passato nessuno dei 519 film nuovi proiettati in Austria è stato ritenuto visibile « per tutti » dalla Commissione Cinematografica Cattolica e uno soltanto è stato giudicato « per adulti ». Il 33 per cento delle pellicole proiettate, invece, è stato addirittura classificato nella quarta categoria (adulti con riserva) o nella sesta (esclusi). Anche per i films dedicati ai giovani la situazione si è rivelata preoccupante: 10 films soltanto sono stati definiti « raccomandabili » e 59 « notevoli ». I films « raccomandabili » sono stati importati dagli Stati Uniti (5), dall'Italia (3), dalla Francia (1) e dalla Spagna (uno).

Il Comune di Roma ha esposto i ruoli dei contribuenti romani per imposte, tasse e contributi comunali. In essi sono compresi i nomi di vari esponenti del mondo cinematografico e fra questi quello di Giovanni Amati con un imponibile denunciato di 25 milioni (80 milioni secondo l'imponibile accertato d'ufficio e contro il quale pende ricorso); Vittorio De Sica 69 milioni e 940.000; Riccardo Giacchino 29.420.000 (68.780.000); John Kitzmiller 30 milioni; Alberto Sordi 30.800.000 (70 milioni); Raf Valone 11.640.000; Antonio De Curtis (Totò) 10 milioni; Renato Rascel 2 milioni 570.000 lire.

Quanto ai ruoli dell'imposta complementare — con un imponibile che, però, in alcuni casi si riferisce a più di una annualità — figurano: Silvana Pampanini, 31 milioni; Sofia Loren, 25 milioni; Alberto Sordi, 23 milioni; Gino Cervi, 7.500.000; Renato Rascel, 2.570.000.



S. Em.za Amleto Giov. Cicognani ha preso possesso del suo titolo Cardinalizio di S. Clemente. (Nella foto): Un momento della cerimonia

Sette giorni

Lunedì 5 Gennaio

« CI SARA' PACE » ha detto Mikoyan dopo un'ora e mezzo di colloqui con Dulles, ed ha aggiunto che tutte le questioni tra USA e URSS, compresa quella di Berlino, possono essere risolte praticamente, su basi realistiche.
 « PARTE FANFANI per il Cairo. MENTRE era a 600 km. dalla Terra il razzo russo ha perso il contatto con la Terra per l'esaurimento delle batterie di bordo. L'ampiezza dell'orbita del primo satellite artificiale del Sole coinciderà con quella della Terra.
 « QUATTROMILATRECENTO stranie-

ri in totale hanno chiesto asilo politico alle autorità confinarie italiane del territorio di Trieste nel corso del 1958. Nella quasi totalità si tratta di cittadini jugoslavi e per il resto di profughi ungheresi, bulgari e greci.

UNA SPEDIZIONE speleologica è rimasta bloccata per alcune ore a 350 m. di profondità in condizioni precarie in seguito alla rottura di un cavo.

CINQUE MILIONI di membri del partito saranno « immessi » nelle zone rurali della Cina per accelerare l'instaurazione delle « comunità popolari ». Gli « attivisti » saranno divisi in gruppi di 200.
 L'ULTIMO DONO ricevuto da René



Il Presidente della Repubblica Portoghese, Americo Thomaz, compiuta l'imposizione della Berretta al nuovo Cardinale Fernando Cento, già Nunzio Apostolico a Lisbona, conferisce al neo Porporato le insegne della Gran Croce dell'Ordine di Cristo, maggiore onorificenza portoghese

I MILIARDI DI ROCKEFELLER

La fondazione Rockefeller, che, dal 1913, ha elargito somme ingenti a nobilissimi fini, ha investito negli ultimi due anni oltre 45 miliardi. Lo ha annunciato il Presidente della Fondazione, Dean Rusk, presentando il bilancio annuale.

Nel solo 1957 sono stati impiegati quasi 5 miliardi per l'educazione medica e l'igiene pubblica, circa 3 miliardi per ricerche mediche e biologiche, altrettanti per l'agricoltura, 2 miliardi per le scienze sociali, e più di 6 miliardi per gli studi umanistici (di cui 4 miliardi e mezzo per il progettato Centro Lincoln per lo Spettacolo, a Manhattan). Nello stesso anno, 532 persone appartenenti a 53 Paesi diversi hanno ottenuto borse di studio della Fondazione che hanno loro permesso di seguire corsi di specializzazione in 104 istituti distribuiti in 20 Paesi.

In totale, la Fondazione ha speso circa 385 miliardi, vale a dire qualcosa come 1 milione all'ora, per 45 anni.

Coty come Capo dello Stato francese, gli è stato recapitato ieri: un magnifico portacenere di cristallo, fatto in Svezia, su disegno del noto artista Palmquist. Il dono è pertinente: Coty è un accanito fumatore.

e dalla Svezia. Fidel Castro è entrato trionfalmente all'Avana alla testa dei suoi soldati.

Venerdì 9

I RUSSI si contano. Dal 15 al 22 gennaio si svolgerà un censimento in tutta l'URSS, che occuperà 600.000 impiegati. Si presume che attualmente la popolazione dell'Unione Sovietica sia di 207 milioni di abitanti.

E' MORTO a Roma Giuseppe Bottai. L'UNIONE SOVIETICA ha proposto alle Potenze occidentali di indire una conferenza internazionale per discutere un trattato di pace con la Germania.

UN PRIMO CONTINGENTE di paracadutisti belgi è partito da Bruxelles per la base militare di Kamina, nel Baso Congo. Se necessario, esso potrà rapidamente raggiungere Leopoldville, dove si teme che possano scoppiare disordini come quelli recenti a Brazzaville.

NELLA PRIMA SETTIMANA del nuovo anno, 4.288 profughi della Germania Est si sono rifugiati nella Germania Occidentale. Si tratta di un aumento di quasi mille profughi rispetto al numero della precedente settimana.

Sabato 10

UNA DIGA sul lago Sanabria, nella Spagna nord-occidentale, è crollata nelle prime ore di ieri. Una enorme muraglia di acqua si è abbattuta sul villaggio di Rivadelago, e almeno 200 persone sarebbero perite. Le case del villaggio sono state spazzate via e buona parte degli abitanti è stata colta nel sonno.

IL REGIME COMUNISTA sul continente cinese sarebbe destinato a cadere nel giro di due anni a seguito di una generale sollevazione contro il sistema di inquadramento militarmente la vita nelle campagne, attraverso le cosiddette « comunità ». Lo ha detto l'Ambasciatore della Cina nazionalista all'ONU Tingu Tsiang.

MIKOYAN è giunto a Chicago, accolto anche qui da manifestazioni ostili di piccoli gruppi di persone.

IL GOVERNO statunitense ha approntato alcune restrizioni alle esportazioni americane in Polonia.

GLI STATI UNITI contano di effettuare quest'anno quattro tentativi di lancio di razzi interplanetari, uno dei quali potrebbe essere diretto verso Marte e Venere.

Domenica 11

CONCLUSI i colloqui di Fanfani ad Atene. I Sovrani, invitati da Gronchi, verranno in Italia a primavera.

MOLOTOV andrebbe Ambasciatore in Olanda.

UN OLEODOTTO GIGANTE sarà costruito fra l'URSS e la Germania Est per rifornire di carburante l'industria chimica della Repubblica democratica tedesca. Sarà creata anche una grande raffineria.

IL CANADA restituirà alla Polonia i tesori (gioielli, manoscritti, partiture originali di Chopin, ecc.) che nel 1940 furono messi in salvo oltre Atlantico. La provincia di Québec — che detiene altri beni polacchi — si è invece rifiutata « di restituire roba a un Paese comunista ».

CREDITO ROMAGNOLO

S. p. A. Banca Regionale 64° Esercizio

Capitale sociale versato L. 1.000.000.000

Riserve L. 355.000.000

SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN BOLOGNA

La Banca opera in tutta la Romagna
mediante le sue 147 DIPENDENZE

2 Ricevitorie e Casse Provinciali (Forlì e Ravenna)
42 Esattorie e Tesorerie Comunali

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA
Depositi e Capitali amministrati L. 56 miliardi

ASSEGNI CIRCOLARI DELLA BANCA
emessi nel 1958 L. 90 miliardi

Gli Assegni circolari del Credito Romagnolo sono
pagabili a vista e gratuitamente in tutta Italia

SOC. a. Zega & C.

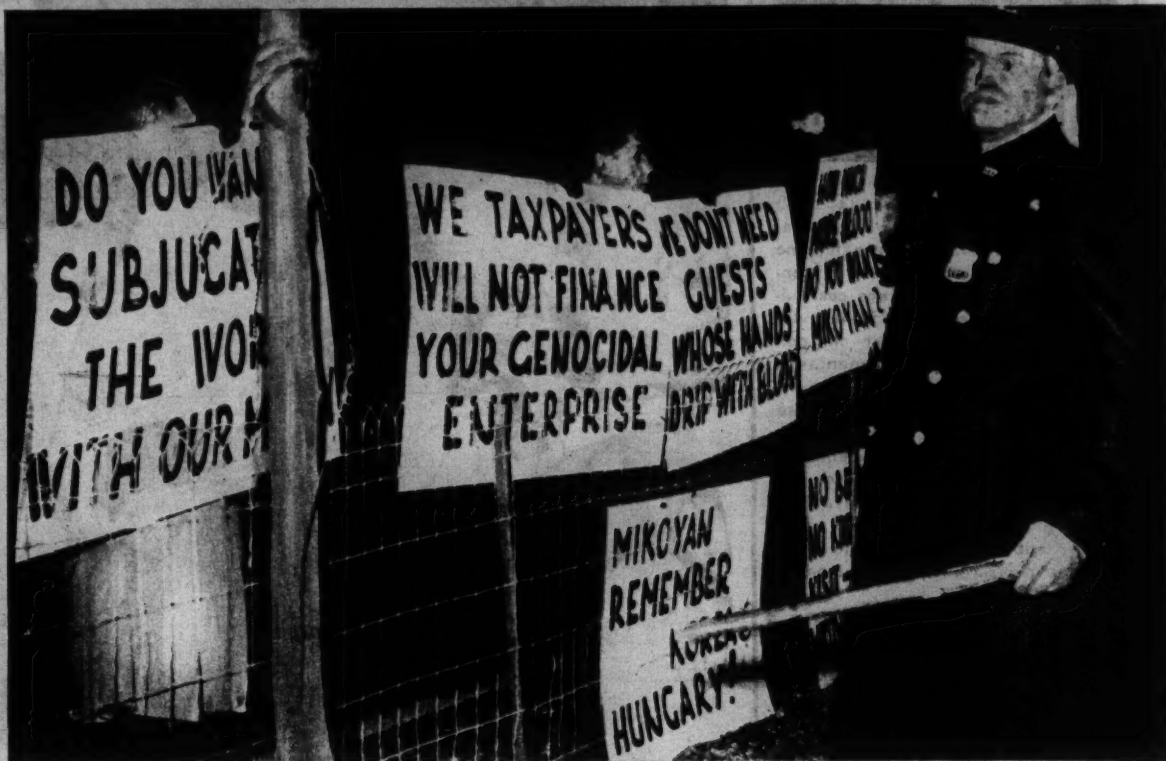
463.973-4-5

PROPRIE LUSSE AUTOFUNEORI

1 30 il Km.

V. ROMAGNA UNICA SEDE

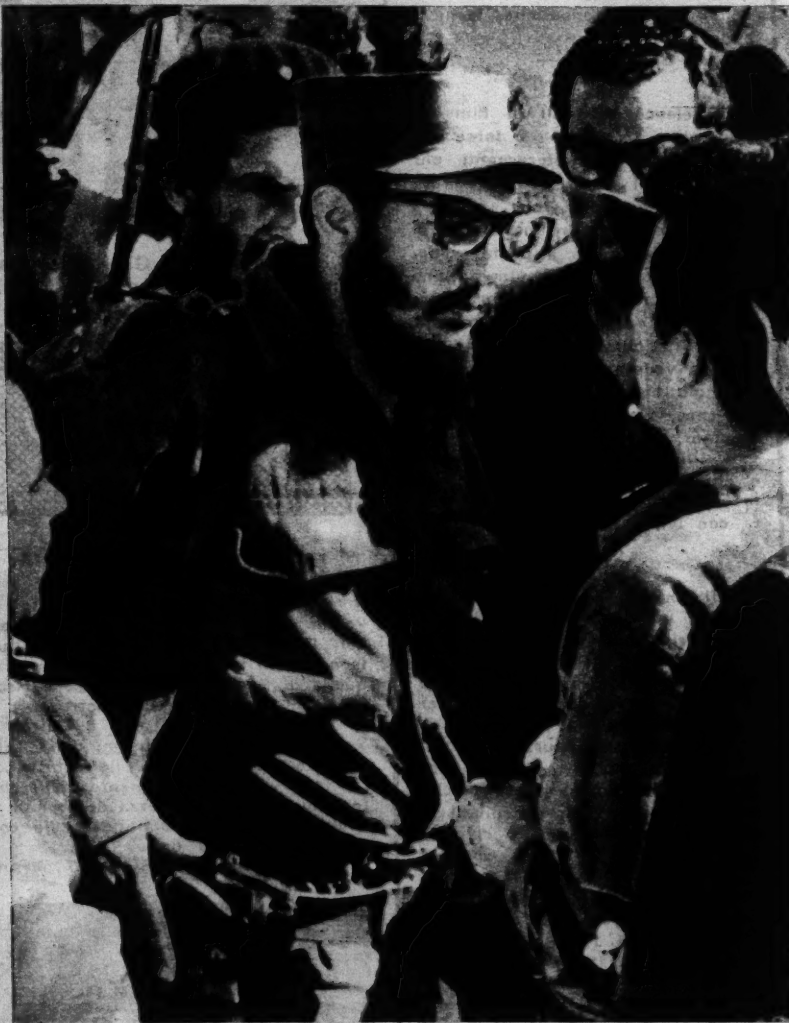
L'OSSERVATORE della DOMENICA



Anastasi Mikoyan, quello che almeno per ora sarebbe il « numero due » del firmamento sovietico, continua la sua visita « privata » negli Stati Uniti e a trattenerci con le personalità ufficiali del Governo di Washington. Nella foto a sinistra: il suo congedo dal Vice Presidente americano Richard Nixon. Non si può dire, però, che l'opinione pubblica americana sia molto entusiasta della presenza dell'esponente comunista e non nasconde i propri sentimenti: indicativi cartelli posti sulle strade che Mikoyan deve percorrere gli illustrano quello che la gente pensa di lui e del regime comunista



In occasione della sua visita al Cairo il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri italiano ha firmato l'accordo culturale intervenuto fra l'Italia e la R.A.U. (Nella foto): La firma dell'atto fra le due Nazioni



Il capo vittorioso della rivoluzione cubana, Fidel Castro, è entrato trionfalmente nella Capitale. Una organizzazione di studenti a lui politicamente vicina e che si denomina « Direttorio rivoluzionario » ha annunciato di avere scoperto e sventato un complotto che avrebbe dovuto uccidere Fidel Castro durante la sfilata. Parlando alla folla Fidel Castro ha affermato di non avere alcun rapporto con i comunisti



Il Segretario Generale delle Nazioni Unite, Dag Hammarskjöld, ha inaugurato ad Addis Abeba alla presenza dell'Imperatore Haile Selassie la sede della Commissione economica delle Nazioni Unite per l'Africa. Sino ad oggi tali Commissioni esistevano solo per l'Asia, l'Europa, l'America Latina e il Medio Oriente

Il Capodanno è la maggiore festa che si celebra nei Paesi orientali. Chiang Kai Shek ha voluto passare la giornata con i suoi soldati. Ormai sono circa 10 anni che questi uomini, tutti d'origine continentale cinese, vivono a Formosa lontano dalle loro case e dalle loro famiglie, in attesa di un ritorno che però non vogliono condizionare ad un assoggettamento al regime comunista. La festa è stata una giornata di malinconici ricordi: Chiang Kai Shek ha voluto dividerli insieme a loro

